

MUSEO CIVICO
DI PADOVA
BIBLIOTECA

D.P.

135

PADOVA

e la sua provincia



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

6

ANNO XXII - 1976 - GIUGNO
un fascicolo lire mille

spedizione in abbonamento post. gr. 3° - 70% - n. 6

BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

SOC. COOP. A R.L. PER AZIONI

fondata nel 1866

Patrimonio Sociale
L. 7.564.207.300

Sede Centrale: PADOVA
Sede: TREVISO

42 SPORTELLI

Tutte le operazioni di banca - Borsa e Cambio - Credito Agrario- Finanziamenti a medio termine all'agricoltura, alla piccola e media industria, all'artigianato ed al commercio - Credito fondiario ed edilizio - Leasing: locazione di macchinari ed attrezzature.

**BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO
DEI CAMBI**

Cassette di sicurezza e servizio di cassa continua presso le sedi e le principali dipendenze.

DP
35
La

LIBRERIA DRAGHI

dal 1850 vi offre il massimo:

assortimento

convenienza

celerità

Via Cavour, 17-19 — Galleria S. Lucia
PADOVA - tel. 20425 35976 26676

Per inserzioni su questa rivista
rivolgersi alla

-
-
-

A. MANZONI & C.

S. P. A.

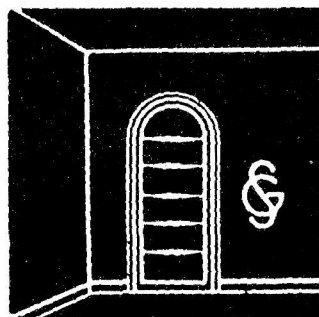
Milano

via Agnello, 12

telefoni: 873.186 - 877.803 - 877.804 - 877.805

-
-
-

FILIALE DI PADOVA -
Riviera Tito Livio, 2
telefono 24.146



MARCHIO DI FABBRICA

mobilis
e
arredi

*Silvio
Garola*

Mobili d'ogni stile
Tessuti e tendaggi
Restauro - Pitture
Carte da parete - Stucchi
Ambientazioni su progetto



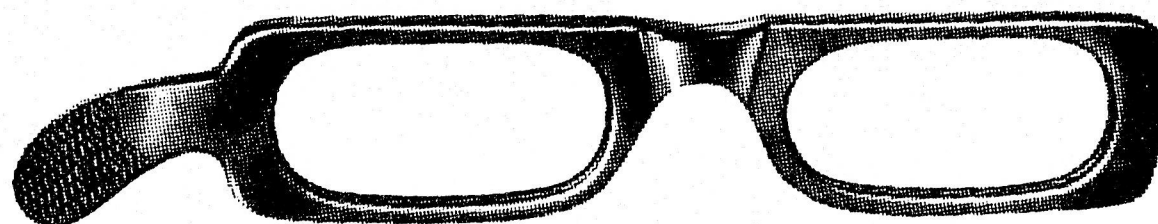
Porcellane - Bronzi
Dipinti antichi e dell'800
Tappeti - Mobili d'Antiquariato

Padova,

Via P. Maroncelli, 9 - Tel. 25138

Via Verdi, 2 - Tel. 24504

OCCHIALI
**ALDO
GIORDANI**



- ☐ Applicazione lenti a contatto
- ☐ Specialista in occhiali per BAMBINI
- ☐ OCCHIALI di gran moda per DONNA
- ☐ OCCHIALE MASCHILE in un vasto assortimento

35100 PADOVA - Via S. Francesco, 20 - Tel. 26 786



Diffusione della Rivista "Padova,,

Giornali e riviste estere con i quali sono stati stipulati accordi per la
propaganda turistica E.N.I.T. a favore dell'Italia

Delegazioni e uffici di corrispondenza E.N.I.T. all'estero

Compagnie di Navig. aeree

Grandi alberghi italiani

Compagnie di Navigazione marittima

con sedi o uffici di rappresentanza in Italia

I QUADERNI DELLA RIVISTA "PADOVA,,:

- 1 - Enrico Scorzon : «Le statue del Prato della Valle»
- 2 - Marisa Sgaravatti Montesi: «I Giardini a Padova»
- 3 - Giuseppe Toffanin junior : «Piccolo schedario padovano»

PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA ASSOCIAZIONE «PRO PADOVA»

ANNO XXII (nuova serie)

GIUGNO 1976

NUMERO 6

SOMMARIO

ACHILLE GAMBERINI - Storie minime . . . pag. 3	ATTILIO MAGGIOLO - I soci dell'Accademia patavina (XXV) pag. 22
GIOVANNI FABRIS - Le Jonie e lo studio di Padova (III) » 7	<i>Les Neiges D'Antan</i> » 26
CESARE CIMEGOTTO - Bortolo Lupati . . . » 13	<i>I monumenti padovani per il Risorgimento nazionale</i> » 30
GUIDO BELTRAME - Schede per la Chiesa di S. Tomaso (V) » 16	<i>Vetrinetta</i> - Prezzolini e De Luca - Raimondi » 33
	<i>Notiziario</i> » 36

IN COPERTINA: La chiesa del Carmine da Largo Europa (Foto Balladore).

Direzione ed amministrazione:

35100 Padova - Via S. Francesco, 36 - Tel. 651991
c/c postale 9-24815

Un fascicolo L. 1.000 (arretrato il doppio)

Abbonamento annuo	10.000
Abbonamento sostenitore	20.000
Esteri	15.000

In vendita presso le principali edicole e librerie

Pubblicità - Si riceve presso la Soc. A. MANZONI & C.
- Riviera Tito Livio, 2 - Padova (telefono 24.146),
presso la Sede Centrale di Milano e filiali dipendenti.

Reg. Canc. Trib. di Padova n. 95 del 28-10-1954

DIRETTORE: GIUSEPPE TOFFANIN JUNIOR
VICE-DIRETTORE: FRANCESCO CESSI

COLLABORATORI:

S. S. Acquaviva, L. Balestra, E. Balmas, E. Bandelloni,
C. Bellinati, G. Beltrame, C. Bertinelli, G. Biasuz, D. Bo-
nato, G. Brunetta, G. Caporali, G. Cavalli, S. Cella,
M. Checchi, A. Checchini, C. Crescente, A. Dal Porto,
I. De Luca, F. De Marzi, P. L. Fantelli, D. Ferrato, A.
Ferro, G. Flores d'Arcais, G. Floriani, G. Franceschetto,
E. Franceschini, A. Gamberini, A. Garbelotto, C. Gaspa-
rotto, F. Gasparini, M. Gentile, J. Giusti, M. Gorini, M.
Grego, L. Grossato, L. Gui, F. Jori, L. Lazzarini, C. Lo-
renzoni, G. Lugaresi, A. M. Luxardo, N. Luxardo, A. Mag-
giolo, G. Maggioni, L. Mainardi, G. Marangoni, L. Mar-
zetto, L. Montobbio, A. Moschetti, M. Olivi, G. Pavan,
G. Peri, A. Perissinotto, G. Perissinotto, G. Pertile, R.
Pianori, A. Prosdocimi, L. Puppi, M. T. Riondato Rosset-
ti, F. T. Roffarè, M. Saggin, E. Scorzon, M. Sgaravatti,
C. Semenzato, G. Soranzo, G. Toffanin, A. Trabucchi,
M. Universo, R. Valandro, D. Valeri, I. Vezzani, G. Vi-
sentin, M. Volpato, S. Weiler Romanin, S. Zanotto, C.
Zironi.



Padova nell'Ottocento -
Palazzo Zabarella a S. Carlo

tale impiega moltissimi anni a crescere; la nostra doveva essere talmente abbarbicata al suolo che non sarà stato possibile rimuoverla; ingrandendosi col tempo veniva ad occupare il mezzo della sede stradale per cui, supponiamo, si è dovuta allargare la carreggiata con riporti di terra per poterla aggirare e lasciare campo libero al traffico. Ci sia permesso di suggerire alle Autorità locali lo spunto per un allestimento in sito d'uno spettacolo di folklore. Se non per la Festa degli Alberi, poiché il tardo novembre e il riflusso turistico lo sconsigliano, almeno nella ricorrenza del Patrono di Baone o nel periodo primavera-estate.

Diciamo un'allegria fiaccolata attorno al grosso vegetale — festoni e lumi alla veneziana — oppure, a scelta, una sagra campestre con giochi, e musica alla buona e panche e fogolari lungo la via, naturalmente illuminata in modo che spicchi nella lontananza sull'orizzonte euganeo. Da Marendole alle Casette, dalla Motta a Ca' Barbaro, da Meggiaro a Valle sarebbe un richiamo sicuro per folle di persone. Non ha scritto il Foscolo che: «senza il giolito de' bicchieri gli alberi non possono mettere salda radice nella terra straniera?».

Solo che qui non si tratterebbe di trapianti o battesimi silvestri, ma secondo l'antica usanza balcanica di uno stagionale «Saluto all'ospite» rinato a vita civica dopo un lungo oblio.



L'ANGELO DI VIGHIZZOLO

Col giungere della primavera, a sud di Vighizzolo verso Tre Canne, i cieli lustri si accompagnano alle nuove erbe di campo, a poche case e a rivi che non



fanno rumore: un paesaggio scarnissimo insomma, monocorde, rotto appena dai gattici o qualche campanile a filo d'orizzonte. In quella acerba stagione figure quiete siedono sugli argini dei lunghi canali, pescando, e nella luce mattutina, chiara come zampillo di fonte, ricordano immagini d'altri mondi scesi fino a noi per magia occulta. Dal grembo di questo vivere patriarcale è nata, anni or sono, la storia dell'Angelo di Vighizzolo.

Ed ecco come.

Un mio amico carissimo, certo Virgilio B, agente assicuratore, si recava spesso per affari ora da questo or da quell'altro agricoltore del mandamento. Trattava qualsiasi prodotto terriero esposto ai capricci della natura: fulmine, incendio o grandine. Inoltre copriva i rischi sugli immobili e gli attrezzi rurali, i furti, perfino i cavalli e le greggi.

Io, qualche volta, l'accompagnavo in macchina.

Si entrava nelle aie tra l'immane fuggi fuggi di polleria e abbaio canino. D'estate, infastidiva non poco essere accolti in salotti semibui, alla mercè del loro lezzo stantio o attendere i padroni in gelide anticamere, vere ghiacciaie conventuali; ma stupiva ancor più il ciarpame buttato sulle mensole, le cassapanche, nelle credenze stipate fino all'inverosimile. C'era da inorridire.

Chicchere rosse o turchine, immagini di santi, gondole veneziane e foto ricordo per ogni dove: battesimi, comunioni, sposalizi assieme all'infallibile parentado rurale, mariti defunti e neonati dalle facce a mela. Esaurite le conversazioni d'affari si concludeva la visita con simposi di vino duro da digrignare i denti: friularo oppure clinton a scelta.

Ebbene, ricordo: era una mattina tiepida di marzo quando io e l'amico B. ci recammo alla Guòla, oltre il ponte di Vighizzolo.

Finalmente, dopo tanto, provai la soddisfazione di trovarmi in presenza di gente educata e cordiale.

Ci venne servito un eccellente caffè, la padrona di casa mi presentò le figlie. Maschi non ne aveva.

Era assente la minore andata a Villa per compere, ma non avrebbe tardato molto.

Infatti un quarto d'ora dopo Giuliana apparve sulla soglia.

Dire che rimasi stranito è nulla.

Dire che gli occhi di lei, il volto di lei, il sorriso di lei, tutto di lei era incantevole è nulla.

Anzi è banale.

Mi sorprese un pensiero assurdo: che da un istante all'altro s'involasse in aria, semplicemente così, come era apparsa sulla porta di cucina. Tanto mi parve estranea ad ogni creatura mortale.

Al ritorno, in macchina non dissi una parola.

Sentivo affiorare soltanto una visione lenta e vaga.



Ci fui. Un giorno pedalando in bicicletta, proprio verso la Guòla, mi attirò una macchia bianca in mezzo all'erba. Un attimo dopo avevo in mano un comune angioletto di pozzolana, materiale cementizio col quale si costruiscono, suppongo, anche statue da giardino.

Consumato dal tempo, un'ala rotta, aveva la veste e i lineamenti ancora intatti. Vidi un visino dolce, sufficientemente espressivo per una immagine rifinita secondo l'arte dozzinale dei tagliapietre.

Evidentemente un temporale, o un colpo di vento, chissà, l'aveva gettato a terra. L'altro, ricordo, era rimasto lassù, in cima a quel tabernacolo di campa-

gna. Non sapendo cosa fare riposi tutto ai piedi dell'edicola e non ci pensai più. Questo era il ricordo.

Ora riflettendoci sopra, feci un'associazione d'idee e venni a una conclusione sbalorditiva:

Giuliana era nata il giorno che cadde quell'angelo — lo sapevo perché la madre, senza intenzione, mi rivelò la data — e per giunta, i due visi erano uguali, non simili, uguali.

Che dire?

Lo so che questa storia non ha né capo, né coda. È soltanto un episodio qualunque. Eppure, ogni Santo, se penso alla bellezza di colei... È stato certo un caso, una rassomiglianza fortuita, un incontro di date...

O un'incarnazione?! mi vado ripetendo.

TRAGEDIA ALL'ALBA

Essere osservatore vuol dire trovarsi in condizione di privilegio.

Si vengono a conoscere parecchie cose, ma non tutto. Forse per questo, quando ci penso, mi meraviglio ancora di ciò che ho visto; d'altra parte come avrei potuto supporre l'esistenza di un fatto simile?

Giudicate voi.

Nei paesi di provincia dove la vita ristagna, caricarsi presto diviene un'abitudine normale.

Ma io non avevo sonno quella sera e per ingannare il tempo, decisi di sgranchirmi le gambe con una lunga passeggiata in periferia.

Sull'argine del canale, fuori porta, l'anziana Romilda aveva già spento i lumi a carburo e chiuso la baracca dei cocomeri.

Presso il cavalcavia qualcuno parlava ancora e rideva.

L'ultimo trenino serale ansimò, alto, su Este; confuse la voce della Torre Civica che batteva le ore; infine il silenzio imperò assoluto. Soltanto gli Euganei inviavano con la brezza leggera un odore asprigno d'erbe mature.

Terminato che ebbi di passeggiare andai a sedermi sotto il portico del Borsa, in una di quelle «careghe» da caffè, rivestite di plastica colorata.

Poco dopo dormicchiavo, ma vedevo comunque attraverso lo sguardo annesso, le piccole falene e i lepidotteri bruni compiere girotondi attorno ai lampioni di Piazza Maggiore.

Nell'aureola opalescente dei globi i corpi palpitavano lievi, simile a un battere di ciglia.

Quanto tempo durò quella giostra?

Non seppi dirlo.

Mi risvegliai che la luce dei fanali era diventata

fioca e il cielo presagiva l'arrivo del giorno, per altro ancora lontano.

Una massa compatta stava appiccicata ai vetri infuocati e, più la fiamma diminuiva più quella pareva incollarvisi contro, finchè inattesa, dal buio notturno non giunse la Morte.

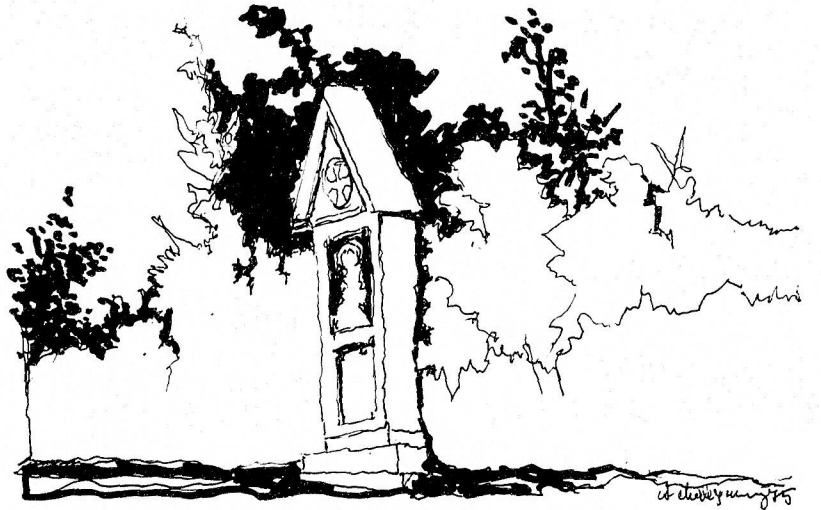
Lo compresi dopo, quando il nugolo di passeri sorvolando i merli del Castello convertì la piazza in una sagra acrobatica di penne e ali.

Non vidi mai uccelli maggiormente feroci e ingordi: aprivano di colpo i becchi a pinza; troncavano di netto i disgraziati corpi e in un amen li inghiottivano; alcuni pennuti s'ingozzavano a tutta carica d'insetti strappati ai globi; frotte rabbiose, giunte a scivolo sulla stessa preda, se la contendevano tenacemente abbarbicati ai lampioni o all'asta della bandiera. Non dimenticherò mai il giovane passerotto, senza dubbio ai primi voli, che aiutato dal genitore, protendeva il corpicino lungo un palo della luce nell'intento di raggiungere gli insetti.

Provò non so quante volte, ma invano, perché quando la bestiola riusciva ad elevarsi nell'aria le forze non la sorreggevano. Cadde a terra esausta, le zampe al cielo, pigolando piano e non si sollevò che a giorno fatto.

Finalmente l'orgia perse il suo ritmo.

Le campane delle Grazie e Santa Tecla si scambia-



rono le voci; sagome femminili affrettarono il passo verso le chiese aperte; le facciate delle case cambiarono colore.

Vidi le rondini allinearsi tutte sui cavi telefonici di via Monache e appena il sole dardeggiò le gronde e le altane slittarono via.

Dei passeri neppure l'ombra.

Restava, unico, il selciato della piazza cosparso di ali strappate e bruchi agonizzanti.

La tragedia era finita e nel cielo azzurro, perfetto, stridevano virgole signorili.

ACHILLE GAMBERINI



Le Jonie e lo studio di Padova



LINGUA E LETTERATURA NEI SECOLI XVII - XIX

Il contatto poi coi fratelli oppressi della vicina penisola facilitò anche la diffusione del movimento letterario sorto prima nelle Jonie per tutte le anzidette ragioni. I giovani delle classi superiori che, avendo formato in Italia la loro educazione, conoscevano tutti i vantaggi di una lingua viva, sentirono per primi il bisogno di usarla come strumento atto a divulgare idee e sentimenti.

Tra il popolo invece era più vivo l'impulso dei canti dei clepti, per cui non tardò a sorgere quella scuola poetica che nella lingua volgare — usata anche da scrittori colti — s'ispirava ai canti nazionali. Chi dia un'occhiata ai nomi di scolari padovani da noi pazientemente raccolti come i Bulgari, i Capodistria, i Festa, i Petrettini, i Pieri, i Politi, i Theotochi di Corfù; gli Assani, i Carburi, i Cazzaitti, i Cefalà, i Coidani, i Crassan, i Dalla Decima, i Damodon, i Loverdo, i Metaxa, i Mignati, i Pillarino, i Policalà e specialmente i Tipaldo di Cefalonia; i Balsamo, i Comuto, i Nomicò, i Papadato, i Secro, i Summachìo di Zante; i Psomà di S. Maura — li vedrà succedersi a breve distanza nello Studio Padovano.

Anche nelle Jonie, rimaste quasi immuni dal sercheggio turco, la lingua neogreca ebbe insigni cultori e se non fossero intervenuti altri fattori politici dando la prevalenza ad Atene, quella lingua sarebbe diventata evolvendosi la lingua nazionale.

Il primo saggio di lingua neogreca è del corcirese Nicola Sofianos, autore anche di una grammatica del volgare, fiorito nella prima metà del cinquecento.

Simile tendenza volgareggiante dimostrarono più tardi il già ricordato Antonio Straticò, che tradusse in versi volgari la *Batracomiomachia*, pur componendo discreti sonetti in italiano; Vincenzo Damodò (1679-1752), scolaro padovano, e Elia Mignati.

Nella seconda metà del Settecento ricorderemo i due corninesi Eugenio Bulgari, tra i più illustri scolari padovani, e Niceforo Theotochi; morti entrambi nel 1800, che nei loro scritti più o meno, resero omaggio alla lingua volgare.

Conterraneo, oltre che amico del Foscolo, fu il massimo poeta nazionale della Grecia moderna, Dionisio Solomòs (1798-1857), il quale ebbe tra i suoi maestri nell'uso del volgare quell'Atanasio Christòpoulos (1772-1847), che studiò a Padova filosofia e medicina e coi suoi «Lirikò» si guadagnò il titolo di moderno Anacreonte.

Pure di Zante è l'altro poeta di grido, Andrea Calvo (1782-1867) che, dopo aver composto in italiano i suoi primi saggi poetici, scrisse in greco le due raccolte di rime, *Lira* e *Ori nuove*.

Ma i più rinomati seguaci del Sotomòs furono il corcirese Giacomo Polylàs (1826-1896) e il cefaleno Giulio Typàldos (1814-1883), scolaro padovano quest'ultimo ma laureatosi a Pisa. A lui si deve la traduzione della *Gerusalemme Liberata*.

Ricorderò in fine il poeta patriottico Aristotele

Valaoritès (1824-1879) di S. Maura, che, trovato a Venezia sicuro rifugio contro le persecuzioni dell'Alto Commissario inglese, vi sposò la figlia di Emilio Tipaldo. Egli completò l'opera del Solomòs, affermando il volgare come lingua poetica.

SCOLARI DI GRIDO NEL SEC. XVIII

Questa rapida improvvisa fioritura letteraria, che diede origine al primo tipo di lingua volgare neogreca, trova la sua spiegazione solo nel fatto che nelle Jonie si formò e poté liberamente svilupparsi quella classe intellettuale che, di fronte all'abbrutimento del rimanente paese, rappresentava l'intera Nazione. Le Jonie furono per la Grecia assai più che non sia stato per l'Italia il Piemonte, almeno nei rispetti della lingua, e non fa meraviglia che da una di queste isole sia venuto il più grande Rettore dell'indipendenza greca, scolaro padovano anche lui.

Difficilmente tali risultati si sarebbero potuti raggiungere senza il seme largamente gettatovi dallo Studio padovano, quel seme avendo trovato buon terreno poté germogliarvi rigoglioso e propagarsi quindi con vigorose propaggini per tutto il territorio nazionale. Quelle agevolazioni che la Serenissima usò sempre ai suoi sudditi del Levante, accorrenti allo Studio di Padova, furono con decreto dei Riformatori del 6 dicembre 1721 estese anche a quegli «scolari oltremarini sudditi che, lasciata la propria patria, si fossero ricoverati nella Dominante, o in altra città e luogo dello Stato» (39).

Tra queste agevolazioni importantissima era quella di poter abbreviare i termini di tempo fissati per conseguire la laurea ed invidiata al segno che molti studenti veneti si facevano passare per oltremarini, provocando severe sanzioni dai Riformatori contro «l'abuso scandaloso».

Nel Settecento cresce notevolmente il numero degli scolari padovani dell'Ettaneso, che si acquistarono in patria un bel nome. Anche qui ci limiteremo a citarne alcuni tra i più noti. Il già ricordato Vincenzo Damodan (Damidòs) che studiò filosofia e diritto dopo avere esercitato per qualche anno a Cefalonia l'avvocatura si diede all'insegnamento, aprendo una scuola di umanità e filosofia, alla quale accorsero in buon numero scolari da ogni parte della Grecia.

Eugenio Bulgari, anch'esso già ricordato, fu con Edamantio Korais, tra i più celebri pensatori greci del sec. XVIII. Già diacono egli era stato inviato a Padova dai suoi apprezzatori di Giannina a studiarvi filosofia e teologia. Dopo avere insegnato qualche tem-

po nella Scuola patriarcale di Costantinopoli, passò a Lipsia a curarvi l'edizione delle sue opere e quindi alla corte di Caterina II, che lo promosse arcivescovo di Cherson. Tradusse in esametri greci l'*Eneide* e le *Georgiche*.

Il zacintio Demetrio Comuto (1719-1795) studiò umanità e divenne un esimio latinista. A lui si deve l'elogio del su ricordato Bulgari.

Il cefaleno Agapio Laverdo (1720-1795) studiò filosofia. Rimpatriato si fece monaco, ma nel 1766 lo ritroviamo a Venezia rettore del Collegio Flangini e professore di umanità e di filosofia. Lasciò alcuna opera di erudizione.

Un altro cefaleno Anastasio Caruso, nato nel 1724, diventò in patria sindaco di quella comunità e poi governatore di Itaca sino al 1777. Durante l'occupazione francese fu presidente del governo e si adoperò attivamente per lo sviluppo dell'agricoltura.

Stefano Coidan (1740-1816), gr. Coidás, anch'esso cefaleno, adottatosi in medicina, fu in patria fra i più distinti professionisti.

L'opera sua principale è la *Flora*, che in 3 volumi passa in rassegna tutte le piante dell'isola. Anche suo figlio Pietro (1776-1851) studiò a Padova, oltre che a Pisa, e diventò archeologo, storico e uomo politico.

Antonio Comuto (1748-1833) di Zante, laureatosi in diritto nel 1767, fu in patria membro del Maggior Consiglio e, nel 1803, presidente dell'Ettaneso.

Finalmente il cefaleno Marino Pignatoro, gr. Piniatiros, (1771-1878), addottatosi pure in diritto, prese parte nel 1798 al governo della sua isola, ma ritiratosi presto dalla vita politica si dedicò agli studi storici e compose l'*Istoria di Cefalonia* pubblicata solo nel 1889 dagli eredi. Per merito suo e del concittadino Giovanni Loverdo anche quest'isola ebbe la sua storia, come l'aveva avuta Corfù in grazia di Andrea Marmora.

I greci si addottorano tutti nel Collegio Veneto, fatte rarissime eccezioni. Nel periodo, p. es. dal 1774 al 1785 solo due greci, entrambi di Zante e quasi sicuramente non ortodossi, si laureano davanti al Sacro Collegio e sono il conte Dionisio Rhoidi (Roídes), 7 giugno 1784, e Niccolò Rota (Rótas) 4 giugno 1785, entrambi in filosofia e medicina (39 bis).

PROFESSORI

Stelio Màstraca e Zosimo Peristiani

Il primo professore delle Jonie nello Studio di Padova fu il corcirese Stelio Màstraca (1709-1771), che troviamo già ricordato nel 1726 come consigliere

della nazione oltremarina. Di nobile famiglia decaduta, egli fece i suoi studi a Padova, conseguendo la laurea in diritto. Non dovette essere il primo della sua famiglia a compiere questi studi, perché un altro Stelio Màstraca, pure di Corfù, il 23 novembre 1641 era eletto da quella comunità come nunzio e difensore delle sue ragioni presso la Repubblica di Venezia.⁽⁴⁰⁾ Il nostro, dopo la laurea passò a Venezia dove attese ad insegnare, educando fra gli altri due giovani della famiglia Erizzo, e prestò anche la sua opera presso alcuni editori di quella città, facendo qualche guadagno.

Acquistate così aderenze presso il patriziato, non dovè riuscirgli difficile ottenere una cattedra nello Studio. Ed infatti il 18 luglio 1748 fu chiamato a coprire la seconda cattedra pomeridiana di diritto civile, con lo stipendio di 350 fiorini, dalla quale il 19 aprile 1754, quantunque assente, fu promosso alla prima mattutina e nominato anche presidente del Collegio Veneto Legista.

Il 19 aprile 1757, reduce da un'importante missione, gli venne aumentato lo stipendio a 200 fiorini. Infatti nel 1750 per la fiducia del Governo era stato messo a *latere* del senatore Giovanni Donato — da lui accompagnato anche a Costantinopoli — come consulente a comporre certe controversie, insorte circa i confini del Tirolo, fra Venezia e l'Impero, missione che egli seppe compiere con piena soddisfazione della Repubblica.

Altra delicata missione con pari successo egli compì in seguito presso l'usurpatrice Maria Teresa. «Egli era uomo — scrive l'ab. Giuseppe Gennari contemporaneo bene informato — atto ai maneggi per la sua accortezza e per una certa naturale eloquenza che lo rendeva grato ed accetto».

Nel 1758 fu nominato anche prorettore e sindaco dei Legisti, ma essendo tuttora presidente del Collegio Veneto Legista, dovè rinunciare a quella carica. Nel 1751 ebbe pure l'incarico di sostituire il prof. Giovanni Maria Panighetti, che aveva ottenuto quella cattedra con mezzi illeciti, complice il cancelliere, che fu pure destituito.

Insegnò pubblicamente e privatamente con molto profitto dei suoi scolari e godè tale estimazione presso la classe intellettuale, che fu eletto principe dell'Accademia dei Ricovrati, anzi come tale presentò un piano di riforma che, non ostante qualche opposizione fu approvato. Nel 1769 era rieletto presidente del Collegio Veneto Legista. Morì a Padova nel Natale 1771 fra il generale compianto.⁴¹

Di lui ci rimangono a stampa quattro orazioni o prolusioni, stampate a Venezia per tipi dell'intrapren-

dente editore G.B. Pasquali, una delle quali tratta de *dominio maris*. Un ramo della sua famiglia in principio del secolo scorso risulta già trapiantata a Treviso.⁽⁴²⁾

Dopo quanto si è detto non farà meraviglia trovare dei greci, od oriundi greci, anche alla direzione di quello che era allora uno dei più fiorenti istituti universitari, la Pubblica Libreria, essendo l'erudizione il genio particolare dei greci. Greci erano i predetti della Marciana Giovanni Sozomeno, Leonardo Villario, Ambrosio Gradenigo, Marco Antonio Maderò e oriundo greco, quantunque nato a Venezia, è Giovanni Veludo. Così l'eruditissimo prefetto della Vaticana Leone Allacci era di Chio.

La direzione della Pubblica Libreria di Padova, con decreto del Senato 24 gennaio 1631, veniva affidata al cipriota Alessandro Sinclitico, professore di diritto civile, e nel 1764 al monato cassinese e teologo Atanasio (al secolo Zozimo) Peristiani di Cefalonia già scolaro del nostro Ateneo come altri della stessa famiglia. Era stato prima destinato quale coadiutore del vecchio bibliotecario conte Guglielmo Camposampiero, alla cui morte veniva nominato bibliotecario. Si parla di lui nella dotta e nutrita *Relazione* di Simone Stratico sulle origini e i successivi sviluppi di quella che sarà la Biblioteca Universitaria, la quale vanta il primato cronologico tra le consorelle d'Italia. Morì nel 1772 ed era entrato nell'ordine il 23 dicembre 1752.⁽⁴³⁾

MARIO CARBURI E IL SUO ISTITUTO DI CHIMICA

Ma chi lasciò a Padova un'orma profonda dell'intelligente appassionata opera sua fu il conte Marco Carburì (1731-1808) cefaleno, che, assecondato liberamente dal governo, vi fondò una scuola di Chimica, la quale fu modello alle altre della penisola e una delle meglio attrezzate d'Europa.

Già nel 1749, quando i progressi, che questa nuova scienza aveva raggiunto all'estero, cominciarono a suscitare interesse anche fra noi, il veronese Bartolomeo Lavagnoli, professore nel secondo luogo di medicina teorica, si era assunto l'incarico d'insegnare, tutte le domeniche, la chimica, nei suoi rapporti con la medicina e tale incarico egli disimpegnò sino al 24 gennaio 1760, quando venne istituita per decreto del Senato una cattedra di ruolo per l'insegnamento della Chimica e affidata al Carburì.

Come il fratello maggiore Giovanni Battista, anche Marco Carburì era stato alunno del Cottunio, do-

ve era entrato il 5 gennaio del 1740 nel posto lasciato libero dal fratello, che, dopo esservi stato tre anni e quattro mesi, passava al Paleocapa. Marco che aveva allora nove anni, avrebbe dovuto rimanervi solo altri tre anni e otto mesi, cioè quanto tempo mancava a raggiungere i sette prescritti. Invece per disposizione dei Riformatori in data 6 giugno 1744 ebbe «la grazia di permanere in Collegio sino al compimento degli anni 7». E questa fu per lui una vera fortuna, avendo potuto approfittare del magistero amoroso e sapiente del già ricordato Antonio Stratico.

Ma la laurea in medicina, forse seguendo il fratello, la conseguì a Bologna, ove studiò chimica sotto Bartolomeo Beccari, del quale fu anche assistente. Aveva appena iniziato a Padova il suo insegnamento, quando, per decreto del Senato 24 maggio 1760, fu inviato all'estero, a spese del Governo, per visitare le miniere e le officine metallurgiche più rinomate. Questa missione durò ben sette anni, durante i quali tacquero all'Università di Padova le lezioni di Chimica.

Il Carburì visitò frattanto le più grandi officine della Germania, della Svezia e dell'Ungheria, contraendo amicizia con personalità come il Margraff, il Cronstedt, Vallerius e Linneo e di là inviando interessantissime lettere al suo patrono, il senatore Jacopo Nani.

Molto probabilmente quest'idea del viaggiare — una specie di ritorno alla vecchia consuetudine della *peregrinatio academica* — gli fu suggerita dal fratello, che sin dal 24 marzo 1747 «a lodevole oggetto di ben istruirsi nella Medica e Chirurgica professione» aveva ottenuto dai Riformatori, essendo ancora convivente del Paleocapa, di potersi assentare per un anno, poi prorogato di un altro e trasferirsi a Firenze e negli altri luoghi d'Italia per riconoscere le pratiche mediche e chirurgiche di quei Ospitali».⁽⁴⁵⁾

Marco Carburì, reduce dai suoi viaggi nel 1767, ricco dell'esperienza acquisita in sette anni, si diede con grande fervore ad attrezzare modernamente l'istituto da lui vagheggiato, il quale veniva aperto in principio dell'anno successivo in una casa del conte Antonio Capodilista, situata in contrada della Bovetta (ora Beato Pellegrino) al n. 3959 (ora n. 3), subito al di là del ponte di S. Giacomo, detto poi della Chimica che attraversava il canale, ai nostri tempi interrato, della Bovetta.

Questa casa, o palazzo, com'è chiamato nel secondo contratto di locazione, era stata abitata sino alla morte (1761) dal marchese Giovanni Poleni, al quale è dedicata l'iscrizione appostavi nel 1925. Nella carta topografica di Padova, pubblicata nel 1784 sotto la direzione di Simone Stratico, risulta evidente l'u-

bicazione e la planimetria dell'immobile, con orto e adiacenze di vasto respiro.

Parte del piano superiore dell'edificio, che i Riformatori dello Studio il 26 marzo 1768 prendevano in affitto per 25 anni al prezzo di annue L. 868, serviva per abitazione del professore, mentre al pianterreno erano due vasti locali ad uso di Laboratorio e, sopra, l'aula di Chimica. Si resero però necessari nell'orto o giardino radicali lavori di drenaggio, per preservarlo con la casa dalla piena del fiume, e appunto in occasione di tali lavori furono scoperte «due urne sepolcrali ed altri quattro vasetti antichi di terra» posti religiosamente nel primo armadio della sala.

Nel 1793 l'affittanza fu rinnovata per altri 15 anni col nuovo proprietario Giordano Capodilista, figlio del defunto Antonio e capitano della Repubblica.⁽⁴⁶⁾ Il prezzo fu portato a lire 1.440 e l'istituto rimase in quella sede quasi un secolo, cioè sino al 1864, quando venne trasferito in una casa appositamente acquistata, già del cartolaio Zucchetta al ponte di S. Lorenzo, contigua al palazzo del Bo.⁽⁴⁷⁾

Non dispiaccia al lettore se c'intratteniamo alquanto su questo argomento, perché la creazione della Scuola di Chimica fu il capolavoro di Marco Carburì. Una viva descrizione dell'ambiente si legge nella Guida di Padova di un contemporaneo bene informato⁽⁴⁸⁾ il quale non esita ad affermare che questa scuola «è affatto nuova nella nostra Italia e la migliore che conti l'Europa» soggiungendo che «ogni forestiere di buon gusto si porta ad ammirarla». Ed infatti lo stesso imperatore Giuseppe II, stando a Padova per poche ore il 22 luglio 1769, trovò il tempo di visitarla interessandosi alle spiegazioni del professore, che la Repubblica volle onorare con una medaglia commemorativa nel 1772. Questa medaglia nel recto porta incisi due cannoni con la scritta: M(arco) COM(iti) CARBURIO - P(ublico) CHIMICAE ANTEC(essori) MUNIFICENTIA SENATUS, e nel verso il leone di S. Marco col motto all'intorno: RESPUBLICA VENETA.

In altra Guida di Padova, pubblicata nel 1817, cioè nove anni dopo la morte del Carburì, quando dirigeva l'Istituto il genero di lui prof. Girolamo Melandri Contessi, si legge questa descrizione; «Entrandovi vi si trova alla destra a pian terreno il Chimico Laboratorio in vasto e comodo luogo diviso in due compartimenti. Quello che si è destinato a contenere i maggiori fornelli è a volto reale; sono però tutti e due capaci del più perfetto ventilare, nella occasione di perniciosi effluvi, la mercè di opportune ben intese aperture a tutti i venti. Qui si trovano in gran numero fornelli semplici di tutte le grandezze, e

caldaie di rame ed alambicchi, fornelli di riverbero stabili e portatili e ad ogni uso.

Salita la scala entrasi in un vasto luogo nella cui volta vi è dipinto a fresco l'Olimpo. Nel mezzo vi è il *Teatro Chimico* dove si danno lezioni teoriche e sperimentali e tutto intorno vi sono armadi custoditori di ricca copia di strumenti, nonchè delle sostanze richieste dalle giornaliere lezioni, e delle droghe necessarie agli usi chimico-farmaceutici e alle applicazioni dell'arte tintoria». E' ricordato inoltre il «Gabinetto pegli istrumenti e per le chimiche preparazioni, nel quale si osserva una raccolta sceltissima di materiali forestieri».(49)

Le notizie fornite dalle due guide trovano ampia esatta conferma in un documento ufficiale e cioè nell'*Inventario delle cose di pubblica ragione* esistenti nelle varie scuole ed istituti universitari, compilato in ottemperanza alla nota 18 agosto 1803 dell'I.R. Capitano provinciale di Padova.(50) Per il Pubblico Liceo di Chimica (così allora chiamavasi la scuola) detto inventario fu compilato per incarico dell'autorità accademica dal prof. co. Angelo Dalla Decima con l'assistenza del cancelliere Galvani.

Appunto questo documento, in cui viene passato in rassegna e particolarmente descritto il contenuto in preparati, droghe e strumenti di ciascuno dei quindici armadi, che, intramezzati da spaziosi tavoli per la preparazione, facevano corona, lungo le pareti della sala, al Teatro Chimico, costituendo insieme il Gabinetto, rappresenta, secondo noi, il più alto titolo d'onore per il maestro il cui nome ben meriterebbe di comparire, accanto all'altro pur grande del Polesi, sulla casa che entrambi quasi successivamente ospitò e nelle quali entrambi consumarono la loro vita nella ricerca del vero, contribuendo efficacemente al progresso della scienza in Italia.

Il suddetto *Inventario* — che dà pure un'idea tangibile di ciò che fosse la consistenza di un gabinetto di chimica italiano, in principio del secolo scorso — è importante storicamente anche perché fa testimonianza dello squallore in cui erano cadute tutte le altre scuole, fatta eccezione per quella appena sorta di Architettura, nella cui biblioteca si riconosce la mano di Scimone Straticò, che leggeva ed illustrava agli studenti gli storici dell'arte.

È importante ci sembra anche scientificamente, perché spesso alla descrizione — nella parte che riguarda il Liceo Chimico — si accompagna una specie di illustrazione, di cui ecco un esempio: «Armadio B - soluzione d'oro nell'acqua regia, alla quale essendo stato aggiunto dell'olio etereo di vino, l'oro dell'acqua

regia passò a sciogliersi nel predetto olio. In progresso di tempo nacquero due separazioni, cioè un precipitato ed una materia sublimata: quello presenta una cristallizzazione poliedra e questa una forma di aghi attaccati alle pareti del vaso». Nello stesso armadio e in quelli contrassegnati con la lettera C, E, F, erano i risultati delle esperienze ed osservazioni fatte dal co. Carburì, la cui più notevole scoperta fu quella di aver trovato un metodo sicuro e facile per ottenere in poche ore (e in copia) l'acido solforico.

Il suo nome fa così spesso capolino nell'Inventario, che si direbbe fosse stato questo compilato in presenza del professore. Invece sappiamo d'altra fonte che il Carburì avendo nel 1797 aderito al Governo provvisorio formatosi durante l'occupazione francese, il 24 agosto dell'anno successivo per decreto del Governo Austriaco era stato dimesso dalla cattedra e, come non suddito, gli era stato intimato di allontanarsi dagli stati austriaci. Possiamo immaginare con quale pena egli dovesse lasciare quella Scuola, che era la sua creatura e tutta la sua ambizione.

Solo dopo la pace di Presburgo (26 dicembre 1805) egli potè ritornare. Con lo stesso decreto si usava invece ben diverso trattamento a suo fratello Giovanni Battista, i cui «buoni principi costantemente esternati» gli meritavano la *grazia* di essere destinato, in pari data, alla Cattedra di medicina teorica in secondo luogo resasi vacante per la già seguita dimissione di Stefano Gallini.(51) Dopo avere insegnato qualche tempo a Torino, Giovanni Battista era passato in Francia dove era stato medico particolare del conte di Provenza. Ma poco godè della cattedra padovana, perché morì nel 1802, lasciando anche lui come il fratello, una figlia.(52) Il suo maggior titolo di merito forse fu di avere offerto al fratello, chiamandolo ad occupare il suo posto nel collegio Cottunio, la possibilità di compiere una brillante carriera.

Sin da quando (1779) l'Accademia dei Ricovrati si era trasformata, anche per l'azione illuminata e precorritrice di Simone Stratico, nell'Accademia di scienze lettere ed arti, Marco Carburì, che ne fu uno dei primi soci, dimostrò la sua attività presentando delle memorie, poi pubblicate negli Atti, contenenti risultati delle sue esperienze ed osservazioni, e nella tornata del 31 dicembre 1782 fu eletto con lo Stratico a compiere delle prove su alcune specie di ferro dietro invito del Magistrato alle artiglierie. Anche il Sacro Collegio dei filosofi e medici il 24 settembre 1774 lo aveva eletto suo consultore.(53)

Il Laboratorio chimico era infatti dal governo della Repubblica adoperato come un campo di esperien-

ze per il trattamento dei metalli e perciò tenuto in grande considerazione. Spesso il Carburì era chiamato anche a Venezia a sorvegliarvi la fusione dei pezzi di artiglieria, sin da quando i suoi mortai avevano fatto miracoli nel bombardamento di Tunisi per attestazioni dello stesso ammiraglio Angelo Emo, vincitore dei pirati barbareschi.

Il Teatro chimico era il luogo delle lezioni ordinarie, ma tre volte all'anno il professore doveva tenere al Bo delle lezioni ex cathedra, presentando come in sintesi le parti della teoria che scaturivano dalle esercitazioni ed esperimenti compiuti durante il corso. Il Colle, scrivendo di lui, si accende di vivo entusiasmo e conclude con un giudizio sull'opera sua che, messo al tempo passato, potrebbe fornire il testo della iscrizione da noi proposta: «Scholam diligenter exercuit et in doctrina sua amplificanda atque illustranda costanter elaboravit»⁽⁵⁴⁾ essendo questo il più bell'elogio che si possa fare a un maestro. Questo amore alla scuola egli conservò fino agli anni più tardi, infatti ad uno dei suoi ultimi scolari, quel Antonio Tommaso Catullo, suo futuro biografo e professore di storia naturale dell'Ateneo padovano, egli scriveva invitandolo a lasciare Venezia dove allora soggiornava, in questi termini «si ricordi che la Chimica e le altre lezioni l'aspettano».⁽⁵⁵⁾

Morì d'idropisia in Padova il 5 dicembre 1808 e la sua malattia curata col sistema dei salassi, diede luogo ad una discussione scientifica in base ai reperti dell'autopsia.

(continua)

GIOVANNI FABRIS

NOTE

(39) *Arch. Univ.* cit. cod. 703.

(39bis) *ivi*, cod. 379, p. 256 e 275.

(40) LEGRAND, op. cit., vol. II p. 370.

(41) COLLE - VEDOVA, op. cit. pagg. 5, 8, 27 e 141. Cfr. il citato Cod. 703 dell'*Arch. univ.*, c. 340.v

(42) M. PIERI, *Vita scritta da lui medesimo*, Firenze, Le Monnier 1850, vol. I, p. 186.

(43) A. M. FABRIS, *Relazione storico-descrittiva sulla R. Bibl. Univ. di Padova*, Padova 1872, p. 22. Cfr. A. AVETTA, *Contributo alla storia della Bobl. univ. di P. Padova* 1908, p. 25 e il ms. B.P. 892 della Civica di Padova.

(44) *Archivio antico*, cit., B.^a 606.

(45) *Ivi*, B.^a 605.

(46) I due contratti d'affittanza si conservano nella Busta 594, fasc. 2°, dell'*Arch. Antico* cit.

(47) Vedi anche A. MANETTI, *Le chiese parrocchiali di Padova*, ms B. P. 3209, p. 390, della Bibl. Civica di Padova, e per le ulteriori vicende dell'Istituto: E. MAMELI, *L'Istituto di Chimica farmaceutica e tossicologia dell'Università di Padova*, in rivista «Padova», Gennaio 1938, il quale però, equivocando sui nomi diversi della medesima località, ammette un inesistente trasferimento di sede nel 1789.

(48) G. B. ROSSETTI, *Descrizione delle pitture sculture ed architetture*, 3^a edizione, Padova 1780, p. 314.

(49) G. A. MOSCHINI, *Guida per la città di Padova all'amico delle belle arti*, Venezia, Gamba 1817, p. 245; cfr. P. SELVATICO, *Guida di Padova*, Padova, Sacchetto 1869, p. 378.

(50) *Arch. Ant. Univ.*, Busta 594, fasc. IV.

(51) FR. ROSSETTI, *Della vita e delle opere di Simone Stratico*, p. 50, op. cit.

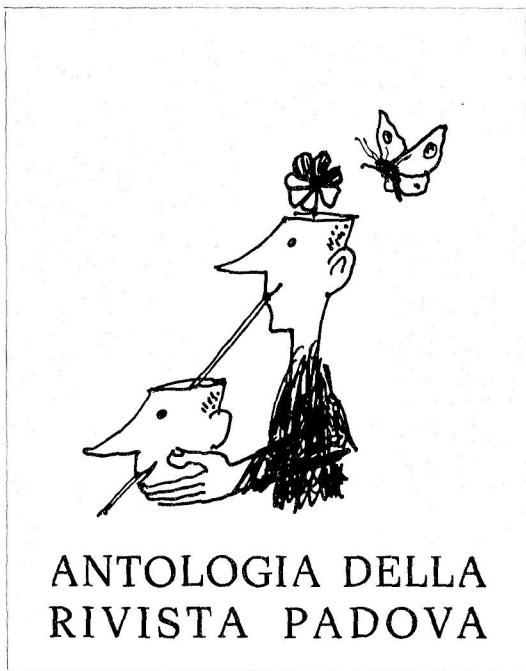
(52) COLLE-VEDOVA, op. cit., p. 175, lo fanno morire nel 1801, mentre dal cod. 380, c. 65, dell'*Arch. univ.* risulta che, nel 1802, presenziava ancora ad un'adunanza del Sacro Collegio.

(53) *Arch. univ.* cod. 379, c. 2.

(54) COLLE-VEDOVA, op. cit., p. 119.

(55) *Biografia degli italiani illustri del sec. XVIII e contemporanei*, Venezia, 1841, vol. VIII, p. 57; vedine il necrologio in *Nuovi saggi della cesarea regia Accademia di sc. lett. ed arti in Padova*, anno 1817, p. XXXIII.





BORTOLO LUPATI

«Principe dei buontemponi» lo disse Paulo Fambri in uno de' suoi brillanti articoli, inserito nella «Nuova Antologia» del 15 ottobre 1893. «Principe dei buontemponi», che con le sue contraffazioni incredibili e con le sue modulazioni fonetiche fece piangere e ridere non solo brigate di compagni giocondi, ma grandi artisti quali Ernesto Rossi, Gustavo Modena, Tommaso Salvini. Per gl'increduli l'audizione di prova.

Narra il Fambri che una sera, anzi una notte del 1847 a Padova nell'antica trattoria delle «Animette» si diedero convegno con lui parecchi amici, fra i quali i fratelli Arnaldo e Clemente Fusinato, Ciano Palatini, Piero Barnaba e Piero Pegolini, per offrire una cena a Gustavo Modena dopo la recita del «Luigi XI». Modena non conosceva Lupati che fu fatto entrare da Arnaldo più tardi appunto perché la sorpresa riuscisse di maggior effetto.

Intanto s'intrecciarono le tradizionali quattro chiacchiere; ma ben presto s'incominciò a lamentare l'assenza di Bortolo, che poco dopo apparve accolto con entusiasmo da tutti.

Dopo la presentazione, Bortolo intrattenne la comitiva con una scena eccezionale di pianto e di riso. Presa infatti la lista, scritta in francese, della trattoria e raccolto a meditare sulle minestre e sulle pietanze, egli dapprima si commosse, si fa gonfio gli occhi e via via fra le lagrime proruppe in singhiozzi tali da turbare

gli animi dei presenti, ma soprattutto di Gustavo Modena, che, senza accorgersi, si alzò e si protese verso Bortolo e poi sgomento si riabbandonò sulla sedia. Ma questa non era che la prima parte dell'azione.

L'amico Paulo, quasi entrando in scena e facendo da secondo attore, appressatosi al dolente lo esortò a non piangere così ed a leggere il resto che nella lista avrebbe trovato qualche cosa di che sollevarsi; sì dicendo tolse da terra il foglio, che Bortolo, ancora in singhiozzi, riprese cercando le parole e poi ricominciò a leggere rasserenandosi man mano che s'appressava al dessert ed alla sciampagna, atteggiò gli occhi e le labbra a letizia ed infine scoppiò in una di quelle risate che trascinano e sconvolgono il pubblico.

Gustavo Modena stupito di tanta naturalezza e dell'efficacia emotiva di un'arte sì pronta, alzatosi, abbracciò fortemente il Lupati e più tardi, recatosi alla stazione per ricevere sua moglie proveniente da Verona, le andò incontro esclamando: Giulia, Giulia sappi che Gustavo tuo non è più un artista, ma un «bambino». Tale fu allora la curiosità della signora Giulia, che aderendo al suo desiderio, Bortolo le fu condotto in casa da Arnaldo Fusinato, dal Fambri, da altri intimi amici.

Qui egli rinnovò, senza neppure la lista sott'occhio, la scena dal pianto al riso poi offerse un'altra meraviglia di sua creazione; l'appello serale di una compagnia del reggimento Wimpfen dopo la ritirata.

Prima dell'appello, il rullo marcato e sonoro dei tamburi della compagnia rientrante in caserma, rullo che fu riprodotto dal Lupati con mirabile forza e naturalezza; di poi lo strepito dei militi per disporsi in linea agli ordini del sergente burbero e secco e lo stropiccio dei piedi e quindi la chiama; la chiama s'intende con tutte le modulazioni di voce e di pronuncia dei singoli soldati, con le smorfie ed i motti di spirito che si possono immaginare, con le risposte di presenza in croato, in italiano, in dialetto e persino con l'adsum dei seminaristi; insomma un'infinità di suoni diversi emessi da un'unica corda; e dopo l'appello, dato dall'austero caporale il riposo, ecco lo scoppio di libertà dei giovani, che rompono in risate, canti, ciarle, frizzi, allegre invettive e scapaccioni.

Il frastuono poi va diminuendo, si fermano i piedi, scemano le voci sino a che ogni rumore s'acquieta nel sonno.

Ma tutto questo crescendo e calando di strepito, di grida, di risate e di voci è uscito soltanto dalla gola di Bortolo, fu fenomeno di varietà vocale. Né solo le voci umane egli riproduceva in tutte le gamme, ma ancora quelle di molti animali dalle zanzare agli elefanti, dalle rane, dai pulcini ai cavalli ed ai tori, e quelle delle be-

stie feroci, dalle scimmie ai leoni, se era d'estro il Lupati trasformava una stanzetta in un grande serraglio dove tutte le belve insieme esplodono nei loro suoni speciali.

Tanta era la sua forza imitativa, che, come narra il Fambri, sentendosi una sera abbaiare di fuori appare poi nella stanza accolto fra le risate, mentre tutti credevano fosse un cane, così altra volta una nipotina del Fambri, di cinque anni, udendo salire dalla strada dei guaiti di cane, disse alla zia: «senti un cane che fa da Lupati» «E' capace d'esser proprio lui il Lupati...» osservò la zia alzandosi e movendo incontro all'amico, che assai spesso si compiaceva di simili scherzi ma non era Lupati, bensì un povero cane travolto sotto una ruota, un cane dice il Fambri che aveva imitato perfettamente l'amico imitatore...

La tendenza d'imitare era in Bortolo un bisogno invincibile; non per malizia, ma solo per celia egli contraffaceva tutti anche senza avvedersene. Non risparmiava nessuno.

Com'è noto, egli era non solo credente, ma anche religiosissimo e quindi rispettoso del clero; eppure quando conosceva qualche sacerdote o frate, — predicatore o no, — che avesse un modo di parlare o di gestire o di incedere tipico o qualche frase speciale, subito lo bollava con la sua arte imitativa e ne faceva la caricatura.

Una sera, mi narrava un suo coetaneo all'osteria della «Betaciora» a S. Croce mentre gli amici erano raccolti a «bere el gotto» in una stanza ed attendevano Bortolo, sono stati sorpresi da dei lamenti, che si facevano sempre più forti e spasmodici; alzatisi e accorsi per recar aiuto al dolente, videro nella stanza attigua un povero uomo che si contorceva, sulla sedia, coperto da un cappellaccio; circondato e presolo per le braccia, egli scoppiò in una risata burlandoli. Contenti, lo coprirono di titoli e lo trassero nella loro stanza, pregandolo di passare ad altro gioco; ed egli, truccatosi rapidamente da gobbo, si raggomitò in modo da sporgere appena col mento sulla tavola; poi, fattosi portare un'insalatiera con verdura fresca, la condì piano piano e si mise a mangiarla a forchettate, ma tutto ciò con una faccia così alterata e contorta, con tali atteggiamenti del busto e delle braccia, che tutti, benchè avvezzi a simili scherzi, soffrivano dalle risa e gridarono alla fine: «Basta, basta Bortolo, se no crepemo!». Ed egli allora si mise a guardarli calmo, stupito delle loro convulsioni.

L'ing. Bortolo Lupati, pien d'intelligenza, aveva una discreta cultura; conosceva abbastanza il francese, ma di tedesco non possedeva neppur un centinaio di parole e forse appena cinquanta d'inglese.

Nondimeno egli sapeva così bene imitare gli stranieri da sostenere un colloquio anche con stranieri esprimendosi nella sua lingua: ma con quali mezzi... Metteva in gioco i vocaboli a lui noti, altri ne coniava dando alle parole italiane una desinenza tedesca o inglese, si aiutava con certi sibili, con esclamazioni ed interruzioni, persino con gesti delle braccia e delle mani, ripeteva spesso parole e sillabe tolte dalle labbra dell'altro e riusciva così non solo a farsi intendere, ma anche a farsi credere un tedesco od un inglese; di qualche regione remota.

Vittima innocente di una burla audace, fu il prof. Wolfgang, insigne glottologo tedesco, pozzo di dottrina e conoscitore di tutti i dialetti germanici. Invitati una sera a cena dal cav. Mondolfo con altri amici, presentatogli Bortolo Lupati con un falso nome irto di consonanti come uno strano tedesco, che parlasse un linguaggio tutto suo ed incomprensibile, il professore accolse il nuovo venuto con cortesia ed ebbe con lui un lunghissimo e faticoso colloquio, non comprendendo una quantità di parole e sforzandosi d'intuire il concetto del suo interlocutore, ma questi, intrepido, sostenne il duello con forza e come un torrente infilò un turbine di parole bizzarre e di sibili, così che il prof. Wolfgang lo ascoltava attonito e non senza imbarazzo, non riuscendo a scoprire, sfido io! di quale regione egli fosse e quale fosse il suo dialetto.

Alla fine Bortolo tessè l'elogio del prof. Wolfgang e lo abbracciò come un vecchio amico. E' superfluo dire come i commensali dovessero reprimere gli scoppi di riso che li tormentavano e far segni di ammirazione e consenso; ma il loro contegno fece sì che il professore, tratto in sospetto dello scherzo ne disse qualche cosa, lagnandosi, all'amico prof. Hunger, complice della burla colossale.

Un'altra volta, diciamo ancora questa, a Venezia nel 1877, Bortolo ebbe il cuore di condurre una schiera di signori e di dame a visitare un bastimento da guerra americano; e poichè non vi conosceva nessuno, assunto, come sapeva far lui, un'aria da «étranger» sibilando un inglese di suo conio, entrò, si fe' accogliere, si fe' accompagnare da per tutto e fornire le spiegazioni necessarie; insomma seppe così simulare sostenendo la sua parte, che fu creduto un connazionale e servito con gli altri suoi amici di rinfreschi e paste.

Non la si finirebbe più. Tale Bortolo Lupati si mantenne anche negli ultimi anni, quando si aggirava per le case di Adria per recare qualche conforto ai vecchi ed agl'infermi. Narra infatti il Fambri che poche ore prima di morire mentre i famigliari circondavano il suo letto in lagrime, egli rovesciando gli occhi e deformando il volto, erigendo la testa sul guanciaie, si

fè credere morto; ma poco dopo mentre tutti erano a testa bassa ed in preghiera, si scosse, alzò il capo si mise l'indice della mano destra in bocca traendo uno schiocco secco e sonoro, diede in una risata e disse: «Ve l'ho fatta. Ho voluto mostrarvi come morirò!!» E si pensi che, ricevuta già l'estrema unzione, subito dopo morì.

Nato ad Adria il 12 agosto 1813 si spense in patria il 16 maggio 1893.

Fin qui il «principe dei buontemponi».

Ma sotto questa maschera di uomo giocondo noi troviamo un cuor d'oro e sopra tutto un fervido patriota.

Tutti conoscevano la rivolta di studenti e popolani dell'8 febbraio esternata con parole incisive ed eloquenti da Antonio Tolomei nella lapide che si legge sempre con viva commozione sulla facciata della nostra Università. Nessuno ignora il funerale dello studente di filosofia Giuseppe Placco di Montagnana, avvenuto il 7 febbraio; l'insolenza del generale d'Aspre che risalendo in carrozza dalla via delle Beccherie voleva spezzare l'imponente corteo funebre per passare senza riguardo; ma la carrozza fu fermata da un giovine generoso che con un'apostrofe alla Mirabeau — come disse Alberto Mario — imponendo al generale di fermarsi dinanzi alla morte. Quel giovine era Bortolo Lupati e il suo gesto sarebbe stato la scintilla dell'insurrezione, maturatasi nella notte e divampata il giorno seguente. Questo episodio, che è nella tradizione, è riferito da testimoni oculari, da Alberto Mario, e dal prof. Giampaolo Tolomei; ma per amore della verità aggiungiamo, che al prof. Italo Raulich di Adria, il Lupati stesso dichiarò che l'episodio è storico ma anteriore di tre anni alla data del 7 febbraio '48.

Comunque sia, l'atto impetuoso è di un forte: nè fu il solo di Bortolo Lupati; memorabile è l'audacia ch'egli l'anno dopo mostrò a Marghera, passando per ben tre volte il ponte sotto la furia delle palle austriache. Egli allora prestava l'opera sua nell'ambulatorio col grado di maggiore e, sebbene sempre disposto alla celia, fece sempre il suo dovere esponendosi anche troppo al pericolo delle bombe e guardando sereno in faccia la morte.

Un giorno il maggiore Tolotti, colpito da una granata alla gamba sinistra, dovette sottoporsi, per evitare la cancrena, alla amputazione. Poi da Marghera doveva essere trasportato a Venezia presso la famiglia, ma il prode mutilato volle che i suoi cari fossero preavvisati.

Recare il messaggio era ufficio non solo delicato e doloroso, ma anche pericolosissimo per il grandinare delle bombe.

Fra l'incertezza dei tanti s'offerse il nostro Lupati che miracolosamente superò e portò il mesto annunzio alla famiglia ed alla fidanzata del Tolotti.

A Venezia Bortolo avrebbe potuto fermarsi, tanto più che gli era noto il decreto che per la sera il ponte sarebbe dovuto vuotarsi. Ma Bortolo, sapendo che al troncone del mutilato occorreva ghiaccio, non volle trattenersi ed affrontò di nuovo il grave pericolo. Messosi in una barchetta, fece un tratto di via per acqua; ma ben presto i rematori non si sentivano più la forza di procedere fra le granate; ed allora egli scese a terra e portò il ghiaccio in una carriola; la spinse egli stesso, superando il ponte e facendo ritorno, illeso, a Marghera; ma quivi con sua sorpresa non trovò più il compagno d'armi trasportato già a Venezia; allora Bortolo, sebbene stanco e bisognoso di ristoro e di quiete non sentì che il desiderio di essere vicino all'amico; e rimessosi in via, affrontata per la terza volta la furia delle granate, giunse a Venezia senza guai e corse alla casa del Tolotti, gli prestò le sue cure, lo confortò e rimase presso di lui ben quindici giorni.

Così Bortolo Lupati divise da forte l'angoscia di Venezia, essendo in relazione con i capi della resistenza e con lo stesso Manin.

Caduta gloriosamente l'eroica città, egli continuò a cospirare e fu due volte gettato in carcere nel '51 e nel '52, ottenendo la liberazione la prima volta in grazia della nascita d'una figlia dell'Imperatore, la seconda in seguito all'amnistia concessa per volere delle potenze. Libero cittadino e fervido patriota egli era ascritto alla «Giovane Italia» ed era in rapporti oltre che con Manin, con Tito Speri, con lo Scarsellini, con Alberto Cavalletto, col prete Costante Businaro, con Piero Pegolini con Alberto Mario, che gli voleva tanto bene quantunque, in linea di fede, fosse di sentimenti così opposti e con tanti altri.

All'Università aveva conseguito il diploma d'ingegneria, ma prima era stato iscritto nella facoltà medica, il che gli permise nella vita di assistere con una certa competenza i feriti di guerra e gl'infermi cui prodigò i suoi conforti in ispecie nella vecchiazza trascorsa pietosamente in Adria.

Lo stesso Alberto Mario s'era augurato d'averlo vicino nel gran «quarto d'ora». Bortolo aveva sposato la vedova del conte Labia, gentildonna di animo virile madre di Paolo, provato patriotta, che Bortolo amò come suo; e da lei ebbe dei figli, che educò all'amore di patria.

CESARE CIMEGOTTO

SCHEDE

per la Chiesa di S. Tomaso

(V)

IL SALOTTO DEI CARDINALI

Dallo «Stato di Consegna della Prebenda Curaziale di S. Tomaso M. al P. Luigi Braghetta (1821-1902: ultimo Filippino di Padova) in data 30 Luglio 1887», appare chiaramente la disposizione dei locali a pian terreno della Casa dei Filippini di Padova tra i quali spicca la Camera (o salotto) dei Cardinali.

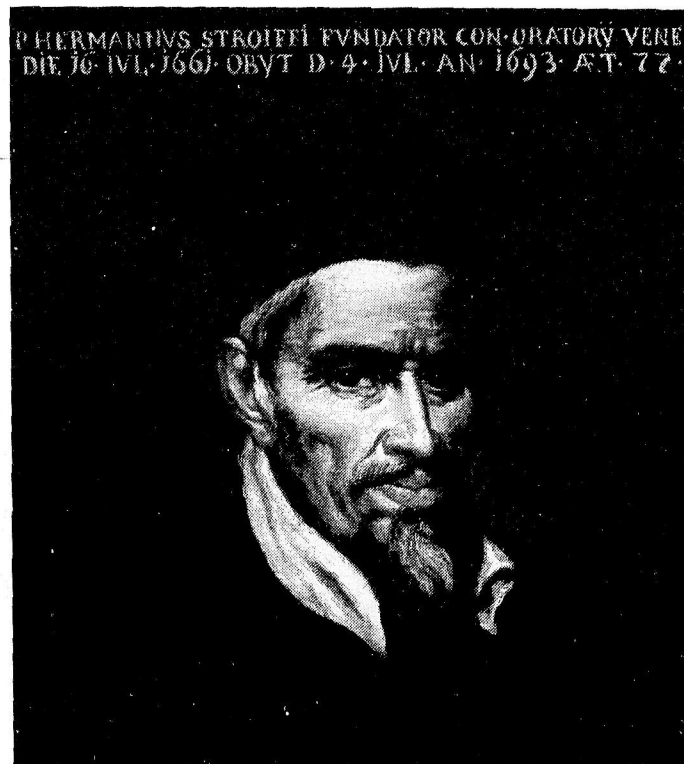
L'attuale Sala giochi del Patronato Maschile di S. Tomaso M., era così chiamata perché alle pareti erano appesi 14 quadri che rappresentavano 7 cardinali filippini, tre Santi in particolare venerazione presso i filippini e quattro soggetti diversi.

I cardinali sono:

1 - CARD. ALFONSO VISCONTI - Vescovo di Cervia (1591) e di Spoleto (1606), fu creato cardinale il 3 marzo 1599. Morì a Macerata il 19 settembre 1606.

2 - CARD. CESARE BARONIO - Prelato, padre della storia ecclesiastica, di Sora: creato cardinale nel 1596 da Clemente VIII (1538-1607). Fu tra i primi discepoli di S. Filippo Neri, al quale fu carissimo per la modestia e semplicità d'animo.

La sua opera maggiore, gli «Annali della Chiesa» dalla nascita di Cristo al 1198, fu scritta con intenti apologetici e polemici in confutazione delle «Centurie di Magdeburgo» di Matteo Flach Illirico, e fu pubblicata in 12 volumi dal 1588 al 1607.



P. Ermanno Stroiffi

Fu continuata dal domenicano polacco Abramo Bzovio e Bzowski (1567-1637) fino al 1532.

3 - CARD. FRANCESCO MARIA TARUGI - Nato a Montepulciano il 27.8.1525, morì a Roma l'11.6.1608. Nipote di Giulio III e consanguineo di Marcello II, entrò nel 1565 nella Congregazione del-



Card. Alfonso Visconti († 1606)
Anticamera Studio del Vescovo di Padova



Card. Pier Matteo Petrucci (1636-1701)
Anticamera studio del Vescovo di Padova

l'Oratorio. Nel 1586 fondò l'Oratorio di Napoli, dove rimase fino al 1592 quando Clemente VIII lo nominò arcivescovo di Avignone.

Nel 1596 fu insignito della porpora e nel 1597 fu trasferito alla sede di Siena.

Il Tarugi fu col Baronio una delle glorie più insigni dell'Oratorio e tra i figli prediletti di S. Filippo. Nel 1606 rinunciò alla Cattedrale di Siena e volle ritirarsi fra i suoi confratelli alla Vallicella.

4 - **CARD. ORAZIO GIUSTINIANI** - Patrizio genovese, nato nell'isola di Scio il 28.2.1580, morì a Roma il 25.7.1649.

A 25 anni entrò nella Congregazione dell'Oratorio ove si distinse per esemplarità di vita e facoltà oratorie.

S'occupò della canonizzazione di S. Filippo Neri ed eresse in suo onore la prima chiesa a Carbognano (Lazio). Fu incaricato del monastero di Farfa e, nel 1632, fu nominato custode della Biblioteca Vaticana. Pubblicò la storia del Concilio di Firenze.⁽¹⁾

Consultore del S. Ufficio, nel 1640 fu eletto vescovo di Montalto, ove molto bene operò. Trasfe-

rito nel 1645 a Nocera, vi fondò una Congregazione dell'Oratorio e curò l'istruzione liturgica del Clero. Lo stesso anno il Papa lo creò cardinale e nel 1646 bibliotecario di S. Romana Chiesa.

Rinunziato il vescovato, si dedicò alla protettoria dei monaci di S. Basilio presiedendo il loro Capitolo di Grottaferrata nel 1649».⁽²⁾

5 - **CARD. PIER MATTEO PETRUCCI** (1636-1701) - Prelato filippino, di Jesi, vescovo di questa città dal 1681, cardinale dal 1686, fu il maggior rappresentante del quietismo italiano (assai moderato), i cui errori espresse particolarmente nell'opera — poi ritrattata — «I mistici enigmi svelati».

Con lui polemizzò anche S. Gregorio Barbarigo.

6 - **CARD. LEANDRO COLLOREDO** - Nato a Colloredo di Montalbano in Friuli nel 1639, a 18 anni entrò fra gli Oratoriani e, presi gli Ordini Sacri (1663), attese al sacro ministero e fu bibliotecario alla Vallicelliana.

Creato cardinale nel 1686, fu nominato peniten-



Card. Leandro Colloredo (1639-1709)
Anticamera Studio del Vescovo di Padova



Card. Baroni Cesare (1538-1607)
Anticamera Studio del Vescovo di Padova

ziere maggiore nel 1687 ed assistette Innocenzo XI (ora Beato) sul letto di morte.

Morì a Roma l'11 gennaio 1709.

7 - CARD. GIOVANNI BATTISTA PALLOTTA (o Pallotto: 1594-1668) - Prelato di Caldarola, dal 1629 cardinale, fu vescovo di Albano dal 1663, di Frascati dal 1666. Svolse importanti missioni all'estero: (Madrid, Vienna ecc.) e governò saggiamente Ferrara, di cui fu il legato pontificio.

Altri quattro quadri, di formato e cornice uguali ai precedenti, rappresentano:

8 - S. GIOVANNI DAMASCENO, dottore della Chiesa, così detto da Damasco sua patria (670 c. - 749), fu il principale campione della fede cattolica contro l'eresia degli Iconoclasti.

Il quadro porta la scritta: «D. (Divo) - Joanni Damasceno - Medico - Qui floruit - Imp. (Imperatore) Leone Isaurico - Annibal Dominicus - Plombiolus olim - de Hengelfredis - Ph. (Phisicus) et Med. (Medicus) D. (Data) C. (Causa) Pos. (Posuit) - Anno MDCLXXXIIX». (3)

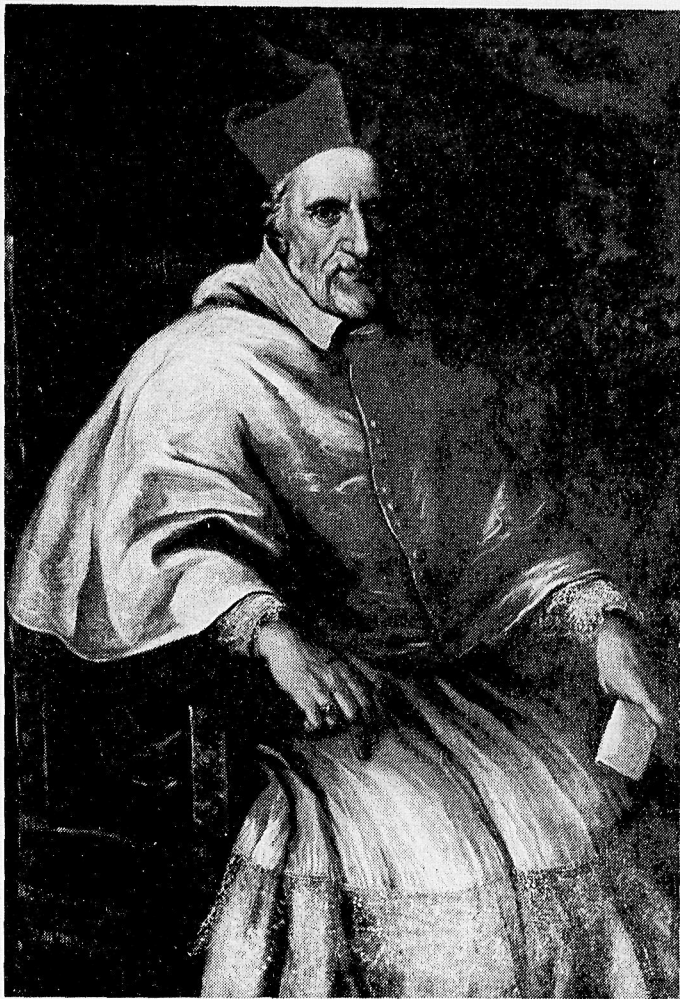
9 - S. GIOVENALE - Primo vescovo di Narni. - Il quadro porta la scritta: «D. (Divo) Juvenali viro apolineo - qui a D. (Divo) Damaso - Summo Pontifice - Narniensis Episcopus - consecr. (consecratus est) - Annibal Dominicus-Plombiolus olim - de Hengelfredis - FH. - ET - MED. V.C. - Posuit Anno MDCLXXXIIX». (4)

10 - S. FRANCESCO di SALES (1567-1622), vescovo di Ginevra, apostolo dello Chablais (Savoia) e dottore della Chiesa, in particolare venerazione presso i Filippini.

11 - ARCANGELO S. GABRIELE.

I primi sei quadri adornano attualmente l'anticamera dello studio del Vescovo di Padova; il settimo si trova nell'atrio della Cappella del Vescovado; l'ottavo, il nono e l'undicesimo adornano la sala del Tronetto; il decimo è nello studio del vescovo di Padova.

Furono giustamente sottratti all'incameramento napoleonico del 1810: i napoleonici in quella circostanza asportarono dalla Camera dei Cardinali solo tre quadri: Un S. Gregorio Barbarigo; il Signore al-



Card. Orazio Giustiniani (1580-1649)
Anticamera Studio del Vescovo di Padova



Card. Giovanni Battista Pallotta (1594-1668)
Anti-cappella Vescovado di Padova

la colonna; un S. Francesco nel deserto. Si rifecero però trasferendo, probabilmente in Francia, ben altri 109 quadri, alcuni dei quali di autore come il Veronese, Palma il vecchio, Giulio Zirello ecc., dalla chiesa e dalle sue adiacenze.

Nella camera dei Cardinali si trovano tutt'ora tre tombe: quella di destra guardando il cortile era della famiglia Faustini-Giacon; quella di sinistra racchiude le spoglie di «Don Francesco Crutta, Segretario dell'Ecc. Card. Priuli, nostro Vescovo e fratello di P. Giuseppe Crutta Sacerdote della nostra Congregazione, morto nel 1770»; in mezzo c'è la tomba del C. Camillo Zabarella «nobile padovano, Canonico per morte di Bartolomeo Salvatico, anno 1707 - 4 settembre, visse molti anni con i Padri dell'Oratorio di S. Filippo e vi morì nel 1755».

Sulla sua tomba è leggibile l'epigrafe:

«CAMILLUS Co. ZABARELLA
CANONICUS PATAVINUS
V. (otum) S. (olvit) L. (ibens) M. (erito)
VIX. - AN. LXXII
OB. AN. S. MDCCLV - VI - ID. MAJAS»

Le epigrafi delle altre tombe non si leggono più. Ed ora una domanda: chi è l'autore dei quadri della Camera dei Cardinali?

Ritengo sia lo Stroifi perché:

1 - I personaggi ritratti erano già cardinali almeno sette anni prima della morte del pittore;

2 - Tutti danno lo Stroifi come «pedissequo seguace del Prete Genovese (Bernardo Strozzi)» che fu grandissimo ritrattista⁽⁵⁾ e dallo Strozzi imparò molto bene l'arte del ritratto: basti vedere il suo autoritratto ed il ritratto di Filippino (Gaspere Colombina?) attualmente a Vienna in una raccolta privata⁽⁶⁾;

3 - Il tocco e i colori sono suoi;

4 - Anche Rodolfo Pallucchini ritiene che i cardinali filippini possano essere dello Stroifi.

ERMANNÒ STROIFI - (o Stroiffi), nato sicuramente a Padova nel 1616 «giovannissimo ancora⁽⁷⁾ fu condotto a Venezia⁽⁸⁾ e messo alla scuola di Bernardo Strozzi».

Dice lo Zanetti⁽⁹⁾ che «sui principii egli imitò l'eccellente maestro; ma in progresso dipartissi da



S. Giovenale - Sala del tronetto Vescovado li Padova

quello, cercando nelle composizioni maggior forza d'ombreggiare, e perciò accostandosi alcuna volta alle tenebre».

Del maestro genovese lo Stroifi fu la vera e principale controfigura; al punto che le loro opere venivano confuse anche dagli intenditori contemporanei, come già notava il Boschini (10).

«Il suo però fu uno strozzismo di maniera, liscio e di superficie, lontano dalla sensuosa ricchezza di materia che è tipica dello Strozzi» (11).

Dove lo Stroifi raggiunse il massimo nell'imitazione del Prete Genovese è nella Pala dell'Ospedaletto di Venezia, che può essere datata al 1640 e non certo al 1625, quando aveva appena nove anni.

Qui lo Stroifi non si limita a ripetere la tipologia o a riprendere la tipica gamma cromatica del suo grande maestro, ma ne fa sua la pennellata grassa e vigorosa (Cfr. Donzelli-Pilo - Op. Cit. pag. 38).

Secondo il Lanzi fu avviato ad un blando caravaggismo che andò in seguito accentuandosi.

«ARMANNO STROIFI, padovano» - il 1° agosto 1644 fu tra i testimoni al testamento dello Strozzi. Nel frattempo però era diventato intimo confidente del filippino padovano Gaspare Colombina, architetto della chiesa di S. Tomaso M. in Padova, morto a Udine nel 1651 mentre era Preposito della Congregazione dell'Oratorio da lui stesso fondata.

Il Colombina si può considerare il vero mecenate e il direttore spirituale dello Stroifi. Dal 1642 al 1649 il Colombina e lo Stroifi vissero insieme in casa Gussoni (grande benefattore dei Filippini di Padova) a S. Fosca (chiesetta, ora distrutta, che si trovava vicino a Ca' d'Oro, da non confondersi con quella omonima in Torcello).

Per suggerimento sempre del Colombina, lo Stroifi fu consacrato Sacerdote nel 1647, e nel 1653 divenne oratoriano sempre per insinuazione del Colombina che a questa condizione gli aveva assicurato 40 ducati annui nel suo testamento redatto il 22 luglio 1651 (12).

Nel 1661 lo Stroifi fondò la Congregazione dell'Oratorio, a Venezia (non a Padova, come molti autori ripetono) dove morì d'anni 77 il 4 luglio 1693.

OPERE

— PADOVA - S. Tomaso Canturiense: *Compianto sul Cristo morto* - intorno al 1650.

— S. Caterina: *Un particolare dell'opera precedente* (Gesù, Maria e Giovanni).

— Vescovado: *Sette cardinali filippini; S. Giovanni Damasceno, S. Giovenale, S. Francesco di Sales*.



S. Giovanni Damasceno
Sala del tronetto Vescovado di Padova



Card. Francesco Maria Tarugi (1525-1608)
Anticamera studio Vescovo di Padova

NOTE

(1) Edita da J. Hardouin, in *Acta Conciliorum IX*, Parigi 1715, pag. 669 e ss.

(2) Carlo Gasbarri, *Enciclopedia Cattolica*, vol. VI, pag. 833.

(3) Annibale Domenico Pimbiolo degli Henghelfredi, nato a Padova nel 1657, dottore in teologia, fu lettore presso l'Università, Preposito di S. Sofia, Canonico della Cattedrale; entrò nella Congregazione dell'Oratorio nel 1690.

(4) Il Santo fu ritratto forse per l'omonimia col Beato Giovenale Ancina (1545-1604), teologo, medico, compositore e musicologo, di Fossano, vescovo di Saluzzo: uno dei primissimi e più cari figli di S. Filippo Neri.

(5) R. Pallucchini, *La pittura veneziana del Seicento*. Dispense universitarie, Parte II - Padova, 1960 - 61, pagg. 42, 43.

(6) Francesco Cessi, *Gaspere Colombina in «Padova»* - Anno IV, n. 2.

(7) Bernardo Strozzi (1581-1644), giunge a Venezia sul finire del 1630 o ai primi del 1631 - (Vedi: Pallucchini - *Op. Cit.* - pagg. 31-32). Lo Stroifi dunque può essere alla sua scuola sui quindici anni.

(8) N. Pietrucci - *Biografia degli artisti Padovani*, pagg. 263-264.

(9) A.M. Zanetti, *Della Pittura Veneziana*, Venezia 1771, pag. 378.

(10) M. Boschini, *Le minere della pittura*, Venezia 1664, pagg. 120, 212.

(11) C. Donzelli - G. M. Pilo, *I pittori del Seicento Veneto*, pag. 380.

(12) G. Beltrame, *Storia e arte in S. Tomaso M.*, Padova 1966 - pag. 104 e ss.

— UDINE - S. Maria Maddalena (ora demolita):
Ritratto del P. Gaspere Colombina, ora a Vienna presso la Collezione Kieslinger.

— VENEZIA - S. Angelo: *Pala dell'altare maggiore*, con due Santi;

- *Ritratto di mons. Lazzaroni*.

— S. Bartolomeo: *David e Isaia*, ora alla Scuola S. Fantin (Ateneo Veneto).

— S. Ermacora: *Ritratto d'un prete e S. Bonaventura* che lo raccomanda a Dio.

— S. Giovanni e Paolo: *Madonna col Bambino e i Santi Giacomo, Francesco e Giovanni Battista*.

— S. Maria del Carmine: *l'Assunta* - cui Filippo Bianchi aggiunse i santi Simone Stock e Maddalena de' Pazzi e «Gaspere Diziani» i chiari e scuri.

— Convento della Fava: *Fatti di S. Filippo Neri*.

Per la Bibliografia vedi: Donzelli C. - G.M. Pilo, *I pittori del Seicento Veneto* - Firenze 1967, pag. 381.

GUIDO BELTRAME



Arcangelo Gabriele - Sala del trionfo
Vescovado di Padova

I SOCI DELL' ACCADEMIA PATAVINA

DALLA SUA FONDAZIONE

(XXV)

DUCA DI LODI vedi MELZI D'ERIL Francesco

DUCCESCHI Virgilio

(Scansano, Grosseto, 1 sett. 1871 - Padova, 19 giugno 1952). Laureato in medicina e chirurgia a Firenze (1895), insegnò fisiologia a Roma, a Cordoba (Argentina), a Messina, a Sassari, a Pavia e, dal 1925 al 1941, a Padova. Autore di numerosi studi, fra i quali sul «Mal di montagna», descrivendone per primo il «Mal della discesa», e sullo sviluppo delle industrie alimentari attraverso i tempi, frutto di lunghe ricerche anche nei musei preistorici italiani e stranieri. Lasciò il suo patrimonio all'Università di Padova per la fondazione della «Casa dell'Assistente». Fra le numerose istituzioni italiane e straniere cui appartenne, fu socio dell'Accad. dei Lincei, dell'Ist. veneto di sc., lett. ed arti, dell'Istituto Lombardo e membro del C.N.R.; Stella d'oro al merito della Scuola. Ricordato da A. Roncato negli «Atti e mem. dell'Accad. patav. di sc., lett. ed arti», LXIV, 1951-52, p. 51-54.

Corrispondente, 15.3.1925; Effettivo, 6.12.1931.

DUC DE SAINT-AIGNAN vedi BEAUVILLIER

DUCHELARD Michel

Francese. Dal padre fu «addestrato ad operar sugli occhi sin dall'età di 15 anni...» e in Italia «operò sotto gli occhi nostri con somma disinvoltura ed applauso»: così il Malacarne proponendolo all'Accademia (*Arch. Accad. Patav.*, b. XIX, 2275). Autore,

fra l'altro, di un «Manuel de l'opération de la cataracte» (Berna 1812) e inventore di un ingegnoso «Speculum oculi». Oculista del Re delle Due Sicilie e membro di varie Accademie e Collegi di medicina. Corrispondente, 17.2.1829.

DUDAN Matteo

di Spalato. Alunno del Dalla Decima nella Univ. di Padova, scrisse un «Trattato che serve d'introduzione allo studio della farmacia chimica» (Venezia 1810), che egli dedicò all'Accademia «come attestato della sua riconoscenza» per esservi stato accolto. Alunno, 23.3.1809.

DUGLIOLI (o DOGLIOLI) Rinaldo

(m. a Bologna il 4 ott. 1739). Laureato a Bologna (1692), insegnò medicina in quell'Università finché nel 1698 ebbe la cattedra di medicina teorica in quella di Padova. Fu medico di personaggi illustri della Repubblica veneta, al servizio degli ambasciatori a Costantinopoli e ai congressi di pace all'Aja, a Passarowitz, ad Utrecht, a Cambray ecc. Membro dell'Ist. delle scienze di Bologna. Ricoverato, 27.4.1715.

DUHAMEL DU MONCEAU Henri - Louis

(Parigi, 1700 - ivi, 22 luglio 1781). Studioso di fisiologia e patologia vegetale. Importantissimo il suo «*Traité des arbres et arbustes...*». Fu il primo a distinguere fra soda e potassa. In Francia fu ispettore ge-

nerale della marina, pensionario-botanico dell'Accad. delle scienze; membro dell'Accad. della marina e della Soc. di medicina; socio della R. Soc. di Londra, dell'Ist. di Bologna, delle Accademie di Pietroburgo di Stoccolma, di Edinburgo, di Palermo ecc. Agr. onorario, 1.9.1773; Estero, 15.6.1781.

DUHEM Pierre - Maurice
(Parigi, 10 giugno 1861 - Cabrespine, Aude, 14 sett. 1916). Celebre storico delle scienze fisiche e matematiche. Prof. di fisica teoretica nelle Univ. di Lilla e di Bordeaux. Membro dell'Istituto di Francia, dell'Accad. reale del Belgio e dell'Ist. veneto di sc., lett. ed arti.
Onorario, 18.5.1913.

DU LIGIER DE LA GARDE v. DESHOULIÈRES

DUMAS Raymond
Ufficiale dell'Istruzione pubblica francese e ispettore dell'Accademia di Digione. Autore di un volume su «Parini, sa vie, ses oeuvres, son temp». Ringraziando l'Accad. patavina per la sua nomina a socio, si dichiara «ami des lettres et de l'Italie, de cette Italie qui fait battre le cour de quiconque aime l'art et la liberté» (*Arch. Accad. pat.*).
Corrispondente, 18.4.1880.

DUMAY Pierre
(Digione, 1627 - ivi, 26 genn. 1711). Consigliere nel Parlamento della sua città. Autore di versi francesi e latini.
Ricovrato, 22.1.1685.

DUNN Leslie C.
(Bufalo, 1893 - New York, 19 marzo 1974). Studiò alla Harvard University e poi nelle Univ. di Edinburgo, Berlino e Oslo. Prof. di zoologia nella Columbia University di New York dal 1928. Autore di varie centinaia di studi riguardanti la genetica generale e umana. Membro della American Philosophical Society, della National Academy of Sciences, dell'Accad. norvegese delle scienze ecc.
Corrispondente, 25.4.1954.

DURAZZO
Il 24.6.1834 lesse all'Accademia «sullo sviluppo in serie del metodo del Landen» (*Accad. Patav., Reg. verb. N.*, 93).
Alunno, 1834 c.

DURER Agostino
Scolaro dello Studio patavino, ove fu poi assistente alla cattedra di patologia e farmacologia. Il 5.4.1842 lesse

all'Accademia una sua memoria «Delle difficoltà che impedirono ed impediscono il progredimento della scienza di pubblica igiene», indicandone i mezzi per superarle. (*Accad. pat., Reg. verb.* 0,46).
Alunno, 14.5.1833; Corrispondente, 10.5.1836; Straordinario, 4.5.1843.

DURER Giacomo
Padovano. Incaricato nel 1772 dall'Accad. agraria a sperimentare dei rimedi contro i danni cagionati dai vermi ed insetti alle colture.
Ricovrato, 14.6.1746; Agr. attuale, 23.2.1771; Soprannumerario, 29.3.1779.

DURER Lodovico
Padovano. Studioso di agricoltura.
Agr. attuale, 15.12.1776.

DYGGVE Ejnar
(Libau, 1887 - Copenaghen, 6 agosto 1961). Architetto e archeologo, direttore generale dei musei danesi e della Fondazione Carlsberg di Copenaghen. Si dedicò particolarmente allo studio degli edifici paleocristiani e bizantini. Membro dei Lincei e di altre importanti Accademie. Ricordato da G. Fiocco in «Atti e mem. della Accad. patav. di sc., lett. ed arti», LXXIV, 1961-62, 1^a, p. 65.
Corrispondente, 24.4.1960.

EBELL Henrich Christopher
Filosofo e medico in Brunswick. Una sua composizione latina figura tra gli *Applausi dell'Accad. de' Ricovrati alle glorie della sereniss. Repubblica di Venezia...* (Padova 1679).
Ricovrato, 31.1.1679.

EDERLE Giovanni Battista
Alunno, 7.4.1828.

EICHWALD Karl Eduard
(Mitau, Curlandia, 4 luglio 1795 - Pietroburgo, 10 nov. 1876). Naturalista e viaggiatore; prof. di zoologia nelle Univ. di Kazan, Vilna e Pietroburgo, e finalmente di paleontologia nell'Ist. delle miniere di quest'ultima città. Membro dell'Accad. delle scienze di Torino.
Onorario, 8.5.1838.

EMILIANI - GIUDICI Paolo
(Mussomeli, Caltanissetta, 23 giugno 1812 - Tunbridge, Inghilterra, 8 sett. 1872). Sacerdote, svestì poi l'abito ed emigrò a Firenze per sfuggire alle persecuzioni borboniche. Qui insegnò estetica all'Accademia di belle arti. Scrisse la «Storia delle belle lettere

in Italia» (1844), ripubblicata col titolo «Storia della letteratura italiana» (Firenze 1855). Fu anche pittore e incisore. Deputato al Parlamento. Onorario, 5.5.1867.

EMILII vedi DEGLI EMILII

EMO Alvise

Patrizio veneziano (23 agosto 1719 - 1790). Allievo dello Stellini, del quale promosse e pubblicò a sue spese le opere. Fu senatore della Repubblica veneta, savio del Consiglio, sindaco inquisitore di terraferma e uno dei cinque correttori delle leggi. Nel 1784 rinunciò ai pubblici uffici e vestì l'abito clericale. Onorario, 14.7.1786.

EMO Angelo

Patrizio veneziano (n. 9 sett. 1666). A 18 anni già combatteva valorosamente contro i turchi e nel 1686 partecipava alla presa di Navarino e di Modone e alla conquista di Atene nel 1687. Nel 1715 liberò Sign assediata dai turchi, togliendo al nemico la bandiera (conservata nel Santuario della Madonna presso Lonigo). Dalla Repubblica veneta ebbe numerosi e importanti incarichi, fra i quali capitano e vicepodestà di Padova (16.3.1739 - 12.9.1740). Spesso partecipava alle pubbliche riunioni dell'Accademia, in una delle quali l'ab. Calza recitò un sonetto in sua lode (*Accad. Ricovr. Giorn.* C, 95, 101, 103, 104). Un ritratto trovasi nel palazzo Albrizzi in Venezia e un altro nel Museo civico di Vicenza. Protettore naturale.

EMO ANGELO

Patrizio veneto (Venezia, 3 genn. 1731 - Malta, 1 marzo 1792). Nominato ammiraglio per i suoi meriti acquisiti nei vari gradi della marina veneziana, combattendo vittoriosamente contro le navi corsare, e dopo aver ricoperto i più alti uffici della Repubblica. Famosa la sua missione compiuta a Tunisi (1784-86), alla cui vittoria partecipò in qualche modo anche l'Accademia patavina cui il Magistrato all'Artiglieria aveva commissionato di esaminare alcune leghe di metallo per la fabbrica dei mortai destinati a quell'impresa: «Un congresso di Marescialli di Francia avea già risolutamente deciso che un mortajo di 12 pollici di diametro, non potesse resistere a più di 70 spari senza spezzarsi; i mortaj della costruzione accademica, tuttoché del diametro stesso, ressero al tormento di trecento scarichj senza lesione d'alcuna specie... (M. Cesarotti, *Relazioni accademiche*, to. I, Pisa 1803, p. 188-90). La sua salma portata in Venezia giace nella chiesa di S. Biagio e un monumento (scult. Canova) trovasi nel Museo dell'Arsenale con i quattro

bassorilievi in bronzo rappresentanti le sue gesta e la bandiera affidatagli per le sue spedizioni in Africa. Onorario, 14.7.1786.

EMO Giovanni

Patrizio veneziano (n. 14 nov. 1630). Figlio di Gabriele (capitano di Padova 1645-46), fu da J. Stellini e dall'Algarotti «celebrato per la sua eloquenza» (G. Moschini).

Ricovrato, 21.1.1646.

EMO Pietro

Patrizio veneziano e fratello di Giovanni (n. 26 sett. 1632). Ricoprì numerose cariche della Repubblica veneta di cui fu senatore molto influente.

Ricovrato, 27.1.1647.

ENDLICHER Stephan Ladislau

(Presburgo, ora Bratislava, 24 giugno 1804 - Vienna, 24 marzo 1849). Nominato bibliotecario di corte (1828), conservatore del Gabinetto di storia naturale di Vienna (1836) e, dal 1840, fu prof. di botanica in quella Università. Membro dell'Ist. veneto di sc., lett. ed arti.

Corrispondente, 6.8.1842.

ENESTRÖM Gustaf Hjalmar

Storico svedese della matematica (1852 - 1923). Direttore della Biblioteca reale di Stoccolma e del giornale «Bibliotheca mathematica».

Corrispondente, 27.6.1886.

ENRIQUES Paolo

(Livorno, 17 agosto 1878 - Roma, 26 dic. 1932). Zoologo e biologo. Laureatosi nel 1901, fu prof. di zoologia e anatomia comparata a Sassari dal 1903; nel 1921 ebbe la stessa cattedra all'Univ. di Padova. Membro delle Accademie delle scienze di Bologna, dei Fisiocritici di Siena, dell'Ist. veneto ecc. Nel 1931 ottenne il premio Pio XI dalla pontificia Accad. dei Nuovi Lincei. Ricordato all'Accad. patavina dal presidente V. Lazzarini e dal segretario T. Gnesotto («Atti e memorie...», XLIX, 1932-33, p. 3 e 10).

Corrispondente, 27.5.1928.

ENSELMI o ENSELMO vedi ANSELMI

ERCOLANI Giovanni Battista

(Bologna, 23 dic. 1817 - ivi, 16 nov. 1883). Medico e zootatra; patriota, col Minghetti fondò nel 1848 il giornale «Felsineo»; membro della Costituente romana (1849). Dal 1851 prof. di veterinaria a Torino e nel 1863 ebbe la cattedra di zootatria dell'Univ. di Bologna. Deputato; segretario dell'Accad. delle scienze di Bologna e membro di quella delle scienze di To-

rino. «Grandissimo egli fu nella scienza storica della medicina veterinaria ..., a niuno secondo nella zootomia normale e patologica, nell'istologia, nell'embriologia» (B. Panizza, in «Riv. period. dei lavori della Accad. di sc., lett. ed arti in Padova», XXXIV, 1884, p. 167). Il suo ritratto conservasi nella Scuola di veterinaria a Bologna.

Onorario, 17.3.1867.

ERCOLANI Tommaso

(m. a Padova nel 1691). «Dottore e canonico di Aquileia», bibliotecario della Libreria pubblica di Padova (1663-1691). All'Accad. dei Ricovrati, di cui fu più volte censore, consigliere e contraddittore, nel 1673 discusse il problema. «Se sia degno di maggior lode o quegli che non insuperbisce nella prospera o quegli che non s'avilisce nella contraria fortuna» (*Accad. Ricovr., Giorn. A*, 247), e nel 1678 «fece pompa della sua eloquenza» con un'«Orazione» pubblicata negli *Applausi dell'Accad. de' Ricovrati alle glorie della serenissima Repubblica di Venezia...* (Padova 1679); in quell'occasione recitò anche un sonetto alludente alla «Giustizia» della stessa Repubblica.

Ricovrato, 17.8.1668.

EREI Ignazio

(Montedinove, Ascoli Piceno, 1691 - Fermo, 1761). Studiò nel Collegio Montalto di Bologna e fu segretario della città di Fermo per 44 anni, dedicandosi anche agli studi letterari. Pubblicò due volumi di «Poesie» (Fermo 1741). Un suo «Sonetto» figura tra i *Componimenti dell'Accademia de' Ricovrati per la traslazione del corpo del... card. Barbarigo...* (Padova 1726). Fu membro dell'Arcadia.

Ricovrato, 10.12.1725.

ERIZZO Andrea

Patrizio veneziano. Podestà di Padova dal 4.8.1691 al 14.1.1693.

Protettore naturale.

ERIZZO Nicolò

Patrizio veneziano (m. Corfù, 7 dic. 1787). Fu podestà e vicecapitano di Padova dal 22 genn. al 18 ott. 1730. Dopo aver sostenute le più alte cariche della Repubblica veneta, fu inviato provveditore generale straordinario nelle isole del Levante (1784-1787).

Protettore naturale.

ERIZZO Nicolò II Guido

Patrizio veneziano (1761-1847). Procuratore di S. Marco, uno dei tre «padroni dell'Arsenale» e savio di terraferma. Alla caduta della Repubblica veneta fu delegato regio per la nuova provincia di Venezia e con-

sigliere di stato. Dai governi napoleonici ed austriaci ricevette numerose onorificenze. Autore di una «Memoria sui fiumi veneti» (Milano 1806). Socio onor. dell'Ateneo veneziano.

Onorario, 25.11.1784.

ERIZZO Paolo Francesco

(Venezia, 10 ott. 1857 - Genova, 30 marzo 1930). Laureato a Padova (1879), esercitò l'avvocatura dapprima nella stessa città, poi a Genova. A Padova fu redattore del giornale «Il Bacchiglione».

Alunno, 21.7.1878; Corrispondente, 29.6.1882.

ERNOUT Alfred

(Lilla, 30 agosto 1879 - Parigi, 16 giugno 1973). Prof. di letteratura latina nelle Univ. di Lilla e di Parigi; prof. onor. al Collegio di Francia; direttore della «Revue de philologie»; uff. della Legione d'onore; membro dell'Ist. di Francia e dell'Accad. dei Lincei. Corrispondente, 19.3.1961.

ESCANDE Leopold Charles Jean-Baptiste

(Tolosa, 1 giugno 1902). Prof. e direttore della Scuola naz. super. di elettrotecnica ed elettronica e idraulica di Tolosa.

Corrispondente, 24.4.1960.

ESTAMBLON (D') v. DE RABIAS D'ESTAMBLON

EUGENIO Orazio

Ricovrato, 12.5.1602.

EULER Leonhard

(Basilea, 15 apr. 1707 - Pietroburgo, 7 sett. 1783). Considerato il più grande matematico del sec. XVIII. Allievo del Bernoulli, insegnò nelle Accademie di Pietroburgo e di Berlino. Le sue memorie furono più volte premiate dall'Accad. delle scienze di Parigi. Socio dell'Accad. delle scienze di Torino.

Esterò, 15.6.1781.

EVANGELI Antonio

(Cividale del Friuli, 1742 - Venezia, 28 genn. 1805). Chierico regolare somasco. Dedicatosi allo studio delle lingue, insegnò le belle lettere per oltre trent'anni nel Collegio di Santa Croce in Padova e, dal 1796, nella casa del suo ordine in Venezia. Scrisse parecchi libri di poesie e pubblicò le «Opere varie» dello Stellini, ch'era stato la sua guida negli studi letterari. Membro dell'Arcadia col nome di «Clonesio Erasimio».

Ricovrato, 13.1.1774; Soprannumerario, 29.3.1779.

(continua)

ATTILIO MAGGIOLQ

Les neiges d'antan

GIULIO MOSCA PELLICCIAJO

Non c'è strada, o quasi, in cui non ci si imbatta in un negozio di pellicceria. Anzi in un «fur» preceduto da una qualche sigla esotica. Non si direbbe, a quanto appare, che gli italiani cerchino di contenere i loro acquisti, o che le varie associazioni a difesa della Natura conseguano apprezzabili risultati in favore degli animali da pelliccia. Nella Padova di un secolo fa le pelliccerie erano tre in tutto: Giulio Mosca di Giovanni, a S. Canziano 450 (ovvero «sull'angolo del Gallo»), Domenico Mattarello a Portici Alti 1087 (l'attuale via S. Francesco), Almerico Scalvinoni in via Municipio 452. Il Mosca, pellicciaio e guantajo, vantando particolari rapporti d'affari con Milano, andava per la maggiore: e i nostri bisnonni, provvedendo al corredo delle nostre nonne, non mancavano di acquistarvi un collo di volpe, l'interno per un pastrano, o almeno qualche buon paio di guanti. Il Mosca si

TRAM ELETTRICO 1907

Per l'inaugurazione del tram elettrico, nel 1907, venne emessa questa cartolina ricordo: un disegno rappresentante una vettura nella quale si affollano personaggi di rilievo della vita cittadina di quegli anni,

Ad. Sante
GIULIO MOSCA
DI MILANO

PELLICCIAJO E GUANTAJO IN OGNI GENERE
IN PADOVA

Sull'angolo del Gallo N. 450

NB. Si riceve Pellicceria d'ogni sorte per la custodia dalle tarme.

era attrezzato anche per un prezioso servizio: la custodia dei mantelli. Ma allora era sufficiente custodirli dalle tarme.

putroppo difficilmente riconoscibili. Naturalmente in caricatura.

E la caricatura è sfuggita a Gigi Montobbio nel suo recente bel volume. Il guidatore del tram, vestito da tramviere, è certamente Giacomo Levi Civita. Ci par poi di vedere Ardigò e De Giovanni, Giusti e Tomassia. Chi l'autore?



Inaugurazione del Tram Elettrico di Padova - 1907

Proprietà Riservata A. PARISOTTO

RETE TRANVIARIA NEL 1915

Il Comune di Padova, nel 1915, esercitava complessivamente km. 42,779 di rete tranviaria.

La rete urbana constava di cinque linee:

- n. 1 - Ferrovia - Corso del Popolo - Pedrocchi - Bassanello (km. 3,580);
- n. 2 - Ferrovia - piazze - Santo - Pontecorvo (km. 2,765);
- n. 3 - Bassanello - piazza Garibaldi - Stazione - Cavalcavia - Pontevigodarzere (km. 7,641);

— n. 4 - Ferrovia - Santo - Voltabarozzo (km. 5,834);

— n. 5 - Ferrovia - corso del Popolo - via Altinate - Portello (km. 2,250).

Quella interurbana di tre linee:

- Piazza Erbe - porta Euganea - Brentelle - Tencarola - Abano (km. 11,200);
- Abano - Torreglia (km. 6,223);
- Tencarola - Villa di Teolo (km. 10,515).

MADAMA CLAIR

Quando Alba Clair vergò questo biglietto da visita (1896) aveva sessantasei anni, da venticinque aveva fondato l'istituto di educazione, da quindici aveva aperto a Padova, in riviera S. Agostino, la sua famosissima scuola. Sulla Clair e sulla sua opera esiste un volume di Guido Beltrame, ricchissimo di notizie. A noi piace riportare quanto ella scrisse sul cartoncino, sul davanti e sul retro: «gratissima per la di Lei prestazione sull'affare riguardante i Marchesan, Le porge a mezzo del sig. Reffo i più vivi ringraziamenti. Spera che i Suoi bimbi siano perfettamente ristabiliti in salute, voglia il Cielo conservarglieli sempre sani. I distinti doveri miei e di Gabriella». Quei bim-

11/5.96.

Alba Clair

DIRETTRICE DELL'ISTITUTO DI FAMIGLIA
Riviera Sant'Agostino N. 1993

*gratissima per la di Lei prestazione
sull'affare riguardante ai*

bi, di cui si fa cenno ottant'anni fa, erano il padre e lo zio di chi scrive.

L'ING. GIULIO LUPATI

Di Bortolo Lupati ne parliamo in altra parte della Rivista. Il figlio di Bortolo, l'ing. Giulio, ereditò dal padre tante nobili qualità. Nato il 5 novembre 1843, morì il 15 dicembre 1927, e con lui si estinse la famiglia adriese: lasciò solo quattro figliole, Margherita (moglie del prof. Gregorio Manca e madre della medaglia d'oro Salvatore), Antonietta (sposatasi con Raffaele Cappella), Maria (sposatasi con Domenico Borsello) e Olga. Il Lupati, allievo e collaboratore del Maestri, svolse un'intensa e lunga attività pro-

STUDIO DELL'INGEGNERE CIVILE ARCHITETTO

LUPATI D.^o GIULIO

SPECIFICA delle spese e competenze dovute dal

fessionale. Costruì l'Albergo Storione e la villa Maluta in Corso del Popolo (entrambi scomparsi), eresse la sede degli uffici e la stessa Casa di Ricovero nel lato prospiciente via Beato Pellegrino.

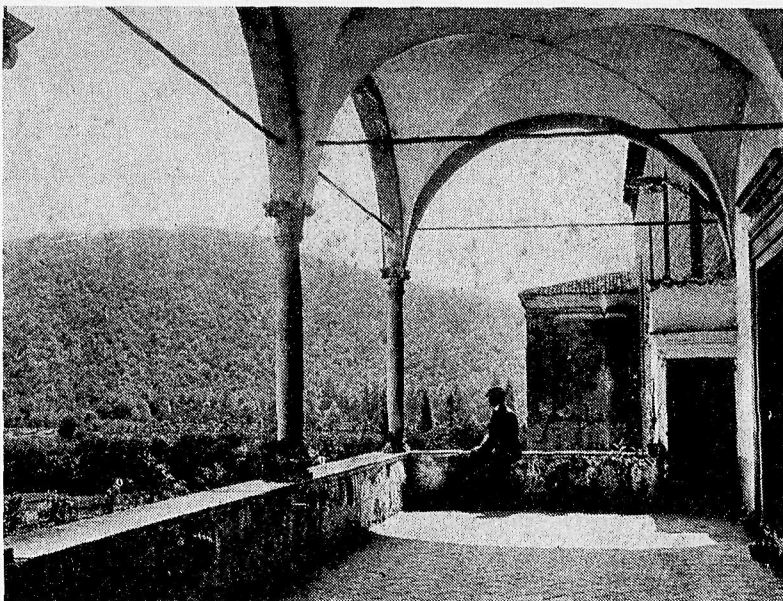


OSTERIA NUOVA

Occorre tornare alla Padova degli anni della Grande Guerra. Prima dello sventramento di piazza Spalato, le attuali via Pietro d'Abano e via V.S. Breda (tra piazza delle Frutta e via S. Lucia) erano il prolungamento di via dei Borromeo e di via Calatafimi. Sulla via Calatafimi si inseriva via Falcone che congiungeva piazza Garibaldi. Tra le vie Calatafimi e la via dei Borromeo, nelle loro parti terminali, appunto quelle con le nuove denominazioni, esisteva l'Albergo Trattoria Zaramella, che già stava abbandonando l'antico nome di «Osteria Nuova». Via Calatafimi, più anticamente, si chiamava via Gigantessa e via Osteria Nuova.

In questo foglio di carta da lettere del 1920, sopra la porta d'entrata dell'albergo, si intravede «Stallaggio» e più sotto «All'Osteria Nuova». Lo stallaggio, con quel po' po' di automobile in arrivo, non aveva più ragione di essere. Meritava forse miglior risalto quell'«Osteria Nuova», che addirittura aveva dato il nome alla strada e risaliva a chi sa quando. Anche perché la trattoria, già condotta da Giuseppe Sinigaglia, passata sotto la gestione di Vittorio Zaramella (1865-1946) era assunta a celebrità regionale (e forse nazionale e internazionale).

I piatti dei bolliti e gli spiedi del signor Vittorio restano ancora memorandi: e non escludiamo che qualche vecchio padovano, a tarda sera, si aggiri per quelle stradine a cercare ancora di assaporarne il profumo.



LA LOGGETTA DI PRAGLIA

Quando Maironi e Jeanne visitarono Praglia («Piccolo mondo moderno» è del 1900-1901) il Monastero era in un periodo di abbandono. E nella descrizione del Fogazzaro la loggetta («quella divina loggetta che si porge incontro lassù, come un saluto del genio dell'abbazia») apparve come uno dei punti più mistici. Quest'immagine, degli stessi anni, ci porterebbe a credere che quel signore seduto e assorto con i suoi pensieri, con la maggiostina, il colletto inamidato, il gilet e la giacca abbottonatissimi nonostante la calda stagione, fosse Piero Maironi.

PEZZIOL GIUSEPPE

Questo Pezziol, morto nel 1884, non va confuso con quel Gio.Batta Pezziol, morto nel 1875, che creò il «Vov». Il Gio.Batta aveva bottega di coloniali in piazza delle Biade, all'insegna del Melograno. Giuseppe invece aveva bottega in via dei Servi di droghe, cere, vini, liquori ed era sopra tutto fabbricante di cioccolata.

I due Pezziol erano concorrenti tra loro. Che Giuseppe fosse l'unico «fabbricatore di confetture dolci e cioccolate» non lo crediamo, perché c'erano anche Giacomo Carraro del Caffè Pedrocchi, Lorenzo dalla Baratta del bar omonimo e Giacomo Fasolo in



strada Maggiore. Forse fu il primo, e tale primato gli consentì di fregiare la carta da lettere.

I monumenti padovani per il Risorgimento nazionale

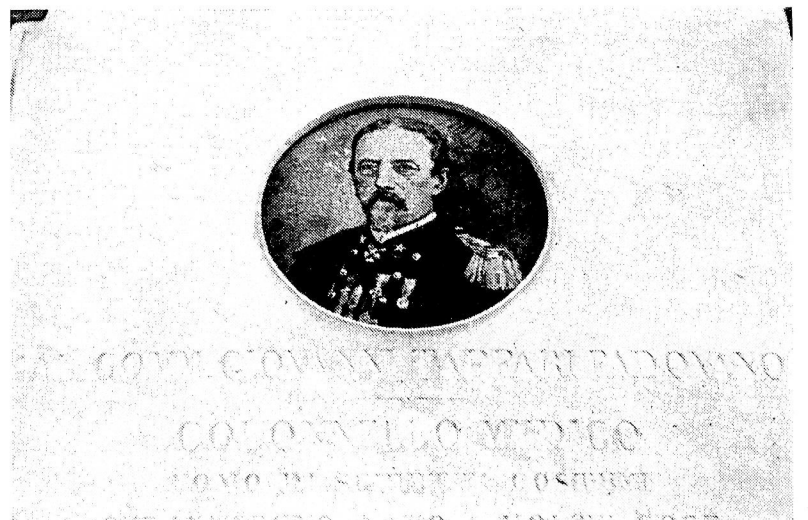
Ricerca effettuata da un gruppo di studenti del Liceo Scientifico «Ippolito Nievo» durante l'anno scolastico 1974-75; autori Francesco Bonfio, Paolo Basso e Roberto Guiotto, collaboratore il prof. Sergio Cella.

Padova, che specialmente per la presenza dell'Università degli Studi, fu centro di raccolta e di formazione politica di centinaia di giovani veneti, trentini, istriani e dalmati durante gli anni del Risorgimento italiano, non è ricca di monumenti dedicati a figure o ad episodi del Risorgimento stesso, ed oggi non ne è neppure devota custode. Parecchi dei monumenti hanno subito varie vicissitudini, spostamenti di sede, modificazioni, dimenticanze, mentre non mancano neppure i vandalismi a loro danno o le scritte di grossolano colore che li imbrattano.

La sobrietà del costume veneto, alieno dalla retorica delle celebrazioni, spiega la modestia e il piccolo numero dei monumenti, ma non giustifica certo l'oblio dei contemporanei, che devono ai protagonisti maggiori e minori dell'unificazione e della liberazione della Patria il possesso d'un patrimonio inestimabile di istituzioni civili e di vita democratica. Perciò un inventario delle memorie, visibili quotidianamente davanti ai nostri occhi, ci appare come un'utile maniera di onorare anche noi il Risorgimento italiano e padovano in particolare.

I primi segni voluti all'indomani della Liberazione del Veneto sono alcune modeste epigrafi e qualche busto immurati nelle logge comunali del Municipio e del Prato della Valle. Anzi, il primissimo segno del mutato clima politico fu fatto fin dal 19 settembre 1866 e fu il ripristino della colonna di Massimiliano,

abbattuta per ordine delle autorità austriache all'inizio dell'anno, in quanto ricordava una vittoria veneziana e una sconfitta dell'Impero. Poi vennero onorati dal Consiglio comunale i padovani «benemeriti dell'indipendenza nazionale», e ricordati i Caduti in epoche diverse. Grandi lapidi sul Palazzo comunale verso la Piazza delle Erbe elencano i padovani morti per la Patria e quelli che presero parte alla spedizione dei Mille. Nel cortile del primo piano, all'interno, sono i medaglioni e i busti di altri benemeriti: l'ultimo podestà sotto il dominio austriaco, il dignitoso France-



Col. Giovanni Tappari

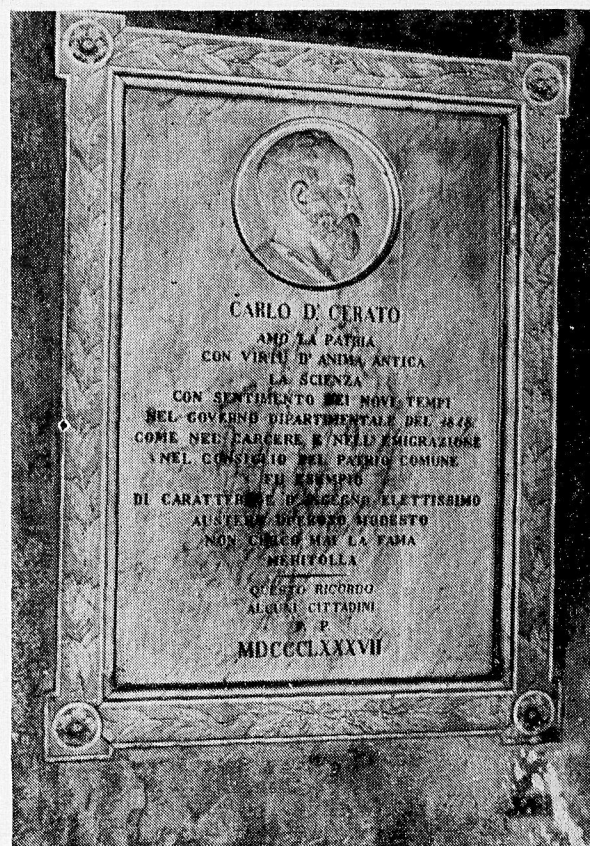
sco de Lazara, ed il primo sindaco italiano Andrea Meneghini, il garibaldino dalmata Carlo Tivaroni, storico del Risorgimento, lo scrittore Giovanni Cittadella Vigodarzere, l'economista Emilio Morpurgo, i cospiratori Ferdinando Coletti, Carlo Cerato, Roberto Marin, Giovanni Tappari combattente di Crimea. Qui in un primo tempo trovò collocazione anche la statua di Alberto Cavalletto, ora nella via omonima. Nella Loggia Amulea invece, dove fin dal 1865 erano sorte le statue di Dante e di Giotto, opera del Vela, vennero successivamente poste una lapide «a perpetua condanna di ogni dominio straniero» coi nomi di Giovanni Anghinoni e Gian Battista Ricci, studenti uccisi nel 1848, del ragazzo Giuseppe Ferrari fucilato nello stesso anno, di Alessandro Verolin Cazzato impiccato nel 1851 e di Pier Fortunato Calvi impiccato nel '55, quindi il medaglione per Alfonso Lamarmora ed il bassorilievo alla memoria del repubblicano Felice Cavallotti.

Dovevano passare parecchi anni dall'annessione del Veneto all'Italia, prima che il succedersi della scomparsa dei protagonisti del Risorgimento desse occasione a nuove celebrazioni. Primo, nel 1882, re Vittorio Emanuele II, che a Padova era stato accolto dal popolo festante il 1° agosto 1866, ebbe un monumento equestre opera dello scultore Tabacchi. La dedica è semplicissima, ma il Sovrano è ritratto in atteggiamento fiero, con l'uniforme di parata e la spada impugnata. La statua, in origine posta nella Loggia della Gran Guardia, è ora nello spiazzo antistante al palazzo dell'Esedra.

Garibaldi, eroe popolare, fu onorato fin dal 1888 con una statua del Borghi, eretta in piazza Garibaldi ed ora ai Giardini, che lo raffigura nella consueta foggia sud-americana, con espressione serena. Ancora una dedica della massima sobrietà: A Giuseppe Garibaldi Padova.

In un giorno solenne, il 20 settembre che segna la fine del potere temporale del Papa, ma solo nel 1888, fu alzato nella piazza che già recava il suo nome il monumento bronzeo a Camillo Cavour. Il ministro, rappresentato con bonario atteggiamento borghese, è stato ritratto da uno scultore celebre, Enrico Chiaradia, autore anche della statua equestre di Vittorio Emanuele II al Vittoriano.

Ben sette anni, dal 1885 al 1892, dovette attendere il permesso governativo per essere murata, la lapide dettata da Antonio Tolomei per commemorare il moto dell'8 febbraio. Le parole che parvero sovversive allora, oggi suonano soltanto efficaci: QUI / ALLE IRRUENTI ORDE STRANIERE / STUDENTI E POPOLANI / PER IMPROVVISA CONCORDIA TERRIBILI / IL PETTO INERME OPPONENDO / AUSPICARONO COL SANGUE / IL RISCATTO



Dott. Carlo Cerato

D'ITALIA. Ma erano gli anni della Triplice e si temeva di offendere in qualche modo il governo di Vienna.

Nel 1902 fu ricordato un altro martire delle forze austriache, il maggiore forse fra i paritoti padovani del Risorgimento, Alberto Cavalletto, che fu combattente nel 1848-49, cospiratore mazziniano nel '52, capo dell'emigrazione veneta in Piemonte dal '59 al '66, e poi parlamentare autorevole e senatore. La sua piccola statua, ora situata nel luogo dove un tempo egli abitò, è opera d'uno scultore che lo conobbe da vicino, il padovano Augusto Sanavio; egli lo ha ritratto in età avanzata, con la lunga barba e l'antiquato vestire, il giornale «La Tribuna» nella mano sinistra.

Assai più imponente è il complesso monumentale dedicato al Mazzini. La sua figura di bronzo si erige alta e solenne su un basamento di pietra fiancheggiato dall'aquila e dal leone, ed ha sul davanti la Libertà che tiene con la destra il fascio della Repubblica romana. È opera di impegno, commissionata dal Comune allo scultore Giovanni Rizzo, a spese di Domenico Cappellato Pedrocchi che morendo l'aveva voluta. Venne inaugurata il 15 marzo 1903, anche se reca sul retro la data del 1902.

Nel 1908, a sessant'anni dall'8 febbraio, venne murata nella sala bianca del Caffé Pedrocchi una targa argentea che incornicia una autentica pallottola partita contro gli studenti patrioti da un fucile austriaco. Assai tardi, fra molti ostacoli, venne invece solennizza-



Andrea Meneghini

to il 20 settembre 1870. In piazza Castello sorse nel 1912 la statua bronzea del bersagliere generosamente donata dallo scultore Sanavio *nel cinquantenario dell'unità italiana*. Le autorità cittadine, d'orientamento clericomoderato, non intervennero all'inaugurazione e qualche giornale cittadino addirittura ignorò il fatto, tanto viva era ancora negli animi la polemica fra la Chiesa e lo Stato.

Una nuova valorizzazione dell'epopea risorgimentale venne soltanto con la Guerra mondiale che cementò nella difesa del territorio nazionale la solidarietà fra le diverse parti politiche e le diverse classi sociali. Questo richiamo agli ideali dell'unità, dell'indipendenza e della libertà italiana trova espressione nel luglio del 1916 in due targhe applicate ai monumenti di Vittorio Emanuele II e di Mazzini. La prima reca la scritta: CINQUANT'ANNI DOPO LA LIBERAZIONE / EGUALI SEMPRE LA RICONOSCENZA E LA FEDE / 12 LUGLIO 1866 - 12 LUGLIO 1916. La se-

conda, accanto alla medesima data (la liberazione di Padova dagli Austriaci), porta queste parole: AL PROFETA DELLA TERZA ITALIA / NEL GIUBILEO DELLA SUA LIBERTA'. Le autorità cittadine dunque vogliono ribadire il fatto che la Guerra mondiale costituisce la conclusione delle guerre risorgimentali e va considerata come la IV Guerra d'indipendenza italiana.

Ai Caduti di questa guerra, che tanto significato ebbe per i Veneti e per Padova, che dopo l'invasione del Friuli e durante la difesa sul Piave fu la capitale della resistenza dell'Esercito, si pensò subito dopo concluso il conflitto. Accanto ai tanti ricordi marmorei, presenti in ogni parrocchia, e dedicati ai Caduti purtroppo numerosissimi della guerra, ed anche alle vittime civili dei bombardamenti sulla città, Padova volle onorare i suoi combattenti con un imponente monumento alla Vittoria. Progettata fin dal 1920, dagli architetti Moretti e Scarpari, sorse la facciata nuova del Palazzo Comunale che reca sulla torre centrale il testo del Bollettino del 4 novembre 1918 e in alto la statua bronzea della Vittoria (scolpita dall'Orsolini). Nella parte inferiore le lapidi marmoree portano i nomi di centinaia di Caduti padovani.

Anche l'Università ha voluto, fin dal 1923, onorare i Caduti nel conflitto ed ha loro dedicato il nuovo portone bronzeo scolpito ancora dall'Orsolini e dal Casanova, poi trasportato nel rifacimento del Palazzo centrale dell'Università al Bo. Ambedue le opere, il Municipio e il Portone bronzeo risentono d'un certo gusto dell'epoca e hanno del celebrativo e del retorico, ma mentre il portone ben s'inserisce nel solido palazzo universitario, la facciata del Municipio tutta di pietra bianca costituisce un elemento di clamorosa rottura con l'ambiente che lo circonda.

Passati trent'anni e più da tale celebrazione risorgimentale e patriottica, veniamo al più recente monumento dello stesso carattere. È la stele marmorea, eretta allo scrittore garibaldino Ippolito Nievo, cui già fra le due guerre mondiali era stato intitolato il Liceo Scientifico Statale di via Barbarigo, dov'è pure un suo busto bronzeo. È un semplicissimo obelisco, che reca i simboli della penna e del berretto da volontario, eretto nel 1961 su una zolla erbosa presso la casa natale del poeta padovano.

IL CARTEGGIO PREZZOLINI - DE LUCA

Fu per delle lezioni di greco al figlio Alessandro, che Giuseppe Prezzolini incontrò quel pretino di poca apparenza, ma già noto, allora, nel 1925, a nome don Giuseppe De Luca. Fra questi due personaggi, diversissimi, eppure con tanti punti in comune, nacque dopo la conoscenza, una buona autentica amicizia, che le distanze ed il passar del tempo ed il mutar delle cose non incrinarono mai.

Giuseppe De Luca: «prete romano», coltissimo, aperto a tutte le idee, saldo nella fede, nei principi che costituiscono il patrimonio perenne del cattolicesimo. Giuseppe Prezzolini: «anarchico conservatore», intellettuale nella accezione più alta del termine, disposto a percorrere tutte le strade della conoscenza, ateo con un gran desiderio di credere. Ecco, in telegrafica sintesi, l'essenza dei due amici, la cui corrispondenza è stata pubblicata dalle Edizioni di Storia e Letteratura (fondate dallo stesso De Luca), con il titolo «Carteggio 1925-1962», a cura del Prezzolini.

Documenti come questo sono a nostro avviso di estremo interesse; già avevamo avuto occasione di leggere la corrispondenza scambiata da Prezzolini con Papini, eppoi con Gobetti, Boine, Amendola (siamo in attesa che escano le lettere che testimoniano di un'altra amicizia, quella fra Prezzolini e Soffici) e

questa pubblicazione conferma l'idea che ci eravamo fatta sui «protagonisti» di una storia tormentata e affascinante, quale può essere quella che vede protagonisti, da una parte un intellettuale ateo — seppur insoddisfatto del suo non credere — dall'altra un intellettuale prete, di altissimo sentire e di smisurata cultura.

Poco dopo avere conosciuto don De Luca, Prezzolini si trasferì a Parigi, poi negli Stati Uniti, come è risaputo. Gli incontri non furono dunque frequenti: di quando in quando, allorché Prezzolini tornava per brevissimo tempo in patria. Fu attraverso la corrispondenza che i due amici si parlarono, si affrontarono, posero all'altro, e a se stessi, i problemi che li assillavano. Ci sono confessioni di dolori, di traversie, di amarezze.

Gli argomenti principali del carteggio riguardano, innanzitutto, le comuni amicizie: Papini, Baldini, Cecchi, Croce; poi i grandi «amori» Sant'Agostino e Machiavelli; quindi, gli stati d'animo provocati dalla situazione generale e da certe particolari (rarissimi, comunque, gli accenni alla politica e al regime fascista). Su tutto, un elemento predominante: il fatto religioso. L'esser prete non impedisce a De Luca una apertura, una tolleranza, una comprensione ed un rispetto smisurati nei confronti dell'amico non

credente. Da parte di Prezzolini, si vede l'avversione ai luoghi comuni di una polemica anticlericale che ancora non è sopita (in Italia), ed un rispetto non solo per l'amico prete, ma per la religione in sé e per la Chiesa cattolica.

Certo, di quando in quando, ci sono degli scontri, ma sempre sul filo di uno spirito di civiltà oggi quasi scomparso.

Lo afferma lo stesso Prezzolini in una stringata ed essenziale «Avvertenza» al libro: «...è la storia di due appassionati studiosi, curiosi, lettori, che una volta incontratisi per uno dei tanti 'casi' della vita, si sentirono attratti da una reciproca simpatia che si mutò presto in amicizia e durò finché uno dei due si spense, con interruzioni, con momenti di maggior calore, con incidenti che non portarono mai a una rottura, nonostante che i due avessero una posizione completamente differente sul punto fondamentale dell'esistenza, che è quello o di crederla creata, diretta e premiata da un Essere supremo, o di giudicarla effetto di un accidente nel suo insieme spiacevole per chi vi si trova coinvolto».

De Luca confessa a Prezzolini le sue aspirazioni, la fondazione di quelle Edizioni di Storia e Letteratura che costituiscono, tutt'oggi, a tredici anni dalla scomparsa del «prete romano», un tesoro di cul-

tura, una testimonianza del senso di *humanitas* che animava il fondatore dell'impresa (e nell'ambito delle Edizioni, l'altro disegno, grandioso, che pure prese avvio: quello della «storia della pietà», un obiettivo al quale De Luca lavorò tanto).

Citare sarebbe facile, e a lungo, ma ne manca lo spazio. Ci limiteremo a qualche esempio. A proposito della conversione di Papini, e del fatto delle conversioni in genere, De Luca mette a posto le cose e illumina l'amico: «...Mi meraviglia che lei, come Croce, voglia vedere in una conversione un tale cataclisma interiore, da rendere irriconoscibile chi lo patisce. Le energie, la forma mentis, tutto è quello di prima: salvo, questo sí, una cosa: l'orientazione. La conversione non cambia un'anima nell'ordine dell'essenza, ma in quello della finalità. Convertirsi, lo dice la parola, è volgersi... La verità che una conversione porta in un'anima sono tutte in questo senso: ne mutano l'orientazione. E a meno che uno non faccia il mestiere del brigante, convertirsi non implica cambiar mestiere. E dunque nemmeno l'arte e la forma d'arte. Perché meravigliarsi se Papini oggi e Agostino nel IV sec. sian rimasti — nell'arte — ciò che erano?»

Non mancano le punte polemiche (citiamo sempre di De Luca): «A volte, leggendo, studiando, penso a te e discorro con te, polemicamente e affettuosissimamente. Io ho infatti infilato la via giusta che Papini e tu non infilaste, per controbattere l'università italiana: io, con i fatti, le dimostro che non sa studiare, che non studia, che nel settore suo specifico della ricerca non vede i temi nè i metodi della grande ricerca, la quale, manco a farlo apposta, è oggi per una gran parte nelle mani dei chierici».

Prezzolini, di solito così trattenuto, così pudico nei suoi sentimen-

ti, ha momenti di abbandono, che richiamano quel memorabile capitolo dedicatogli da Papini nell'*Uomo finito*. Da New York, il 20 dicembre 1950, così scrive a De Luca: «...Caro amico, ti ricordo come una cosa rara che ho avuto nella vita e quando facevo lezione qualche volta ti citavo (senza nome, come conviene a un cristiano) con i miei studenti, e dicevo ho conosciuto un pretino caro cui non importava l'anima mia, più quella d'un vecchio che consolava in punto di morte, ecco un vero cristiano (ma non capivano nulla lo stesso, e io spiegavo loro che non c'era verso di spiegar le cose, non avrebbero mai potuto capire con me più di quello che eran stati disposti e destinati a capire)».

Alla nostalgia prezzoliniana fa eco l'accorato pretino, per il quale, appunto, molto cristianamente, l'anima di uno dei vecchietti dell'ospizio del quale era cappellano contava quanto quella dell'amico intellettuale. «Le cosiddette fedi sono cadute da un pezzo — scrive De Luca — e tu che tutte le hai volute e lasciate, tu lo sai meglio di me. Non ne resta che una, quella che non hai voluto mai, e ti è nel cuore. Perdonami, è così: ti è nel cuore e tu non sai strozzare il Prezzolini tetro in sacrificio al Prezzolini lieto».

Don De Luca aveva certamente intravvisto dentro l'anima prezzoliniana: quel senso di insoddisfazione di tutto e quel desiderio di una fede, della *fede!* Morto il 19 marzo 1962, che avrebbe detto il «prete romano» se avesse potuto leggere, sette anni più tardi, «Dio è un rischio»? A proposito del quale, ci piace rilevare come in più d'una lettera a De Luca, specialmente in quelle fra il 1925 e il 1935, Prezzolini mostri intuizioni e spunti che manifesterà appieno — sviluppandoli — proprio in «Dio è un rischio».

Ma, per concludere, ritorneremo al tema dominante del carteggio: l'amicizia, lo sfogo fra due amici.

15 luglio 1953, De Luca a Prezzolini: «Tu non hai l'idea, Prezzolini, che tristezza sia veder cadenti coloro che abbiamo amato. La malinconia di parlare con Croce decrepito non ha paragoni. Sentirsi dire, come sentivo l'altro ieri, che Papini lo sollevano a braccio, è uno schianto. Baldini, due tre settimane fa, ebbe uno scompenso cardiaco quasi mortale (ora sta bene). Si finisce per pensare a se stessi. L'egoismo dei vecchi non è un vizio, è una difesa; come l'incoscienza dei bambini...».

Da De Luca viene poi il riconoscimento (che oggi tutti dovrebbero condividere) dell'opera di Prezzolini: «Penso che tu per primo scrivi di Croce e di Papini, tu riconosci i nuovi spiriti, mettesti la penna in mano a Mussolini, ...Io sono della *Voce* di Prezzolini». È con il riconoscimento di quello che hanno rappresentato il fondatore della *Voce* e Papini per lui, che don De Luca scrive — infine — una delle più belle testimonianze in questa toccante e a volte commovente storia di un'amicizia.

21 gennaio 1961: «...Mio caro Prezzolini, da anni non ti scrivevo, ma non invano amai Giov. Papini e te, quand'ero giovane: questo fuoco che ha arso trent'anni della mia vita (dal 1930 a oggi, e io sono nato nel 1898), lo accesi ventenne ancora dalle vostre pagine. Non la poesia, non le sue idee: il vostro fuoco. Oggi direi con parola mia: la vostra pietà, furore insieme e tenerezza, impeto o estasi, forse con altra parola amore. Solo a Papini avevo detto che cosa era, la mia giovinezza. Questa, caro Prezzolini, è come una di quelle lettere. Ti abbraccio, col cuore d'alora e di sempre».

GIOVANNI LUGARESI

L'ULTIMO RAIMONDI

Giuseppe Raimondi potrebbe venir collocato tra gli «scrittori della memoria». Tutta la sua opera infatti ha un'area fissa di riferimenti rigorosamente esatti quanto ai luoghi, sempre riconducibili, anche come colore, all'ambiente bolognese, ma che vengono a distaccarsi dalla realtà perché dolcemente travisati da una assorta, metafisica dolcezza. È la soavità delle sensazioni che sono fuori del tempo. Ad ogni sensazione o emozione a cui Raimondi si riferisca, egli guarda con distacco, tanto che il lettore non riesce più a rendersi conto se si tratta di un passato prossimo o di un passato remoto. Tale distacco dal contingente inserisce Raimondi in quella categoria di fortunati intellettuali che non sono mai servi delle cose presenti.

È chiaro che il clima in cui si muove tutta la sua opera è quello metafisico, la vaga atmosfera di origine francese che vide proprio nell'Emilia di Raimondi la scuola della pittura metafisica di De Chirico e Savinio nella stupenda stagione ferrarese del 1917-18. Tale eco però si stempera nella sempre affiorante eredità emiliana di Raimondi, per cui nelle sue pagine assistiamo a una curiosa mescolanza di rarefazione delle emozioni e di materialità corposa delle cose.

Proprio a questo clima particolare si riferisce Raimondi con il recente «La lanterna magica» edito da Mondadori ai primi di quest'anno. Sono fogli sparsi di memorie che l'autore riunì senza un preciso criterio, solo seguendo un filo evocativo. È il metodo tipico di questo scrittore dal carattere schivo che preferisce ogni giorno l'incontro con la pagina piuttosto che quello con

il mondo, ma forse è il mondo che entra nel suo studio. Naturalmente si tratta di un mondo particolare, in cui il presente pare esistere per essere ricordato, per entrare di diritto in uno spazio astratto dove la prospettiva del tempo è stata annullata e tutto è posto su un unico piano: gli angeli che incontra nei primi tre magici racconti, i lavori rari e perduti a cui si dedicano i suoi personaggi, la Bologna scomparsa in cui intervengono tanti amici morti, come Francesco Arcangeli, Filippo de Pisis, Giovanni Comisso.

Raimondi dichiara la raccolta di scritti recentemente pubblicata come ritrovata frugando «tra le carte tracciate dall'autore negli ultimi anni» e il titolo è tratto da un vecchio almanacco sul cui frontespizio era scritto: «La Lanterna Magica, che fa vedere il mondo e qualche cosa di più»: inutile sottolineare che già in questa illustrazione del titolo c'è tutta l'estetica della memoria che è alla base di tutta la sua opera.

Dove però tale vera e propria ideologia letteraria trova il suo momento più alto è nel recentissimo «Giuseppina». Il libro, assai breve, non è stato accettato da Mondadori (chissà perché i libri migliori hanno tutti il medesimo destino di penare per vedere la luce!) e Raimondi lo ha pubblicato nel giugno 1975 per suo conto in una stupenda edizione di 150 esemplari numerati, firmati e dedicati dall'autore.

Qui il gioco della memoria diventa ancora più raffinato, perché Giuseppina è una zia dell'autore che andò monaca di clausura quando egli nacque. Di lei conobbe soltanto un ritratto e le parole dei familiari. Si tratta quindi ancora di

un'operazione di memoria che viene a realizzarsi nella memoria altrui, come ricordare dei ricordi.

In questa ottica il ritratto di zia Giuseppina nello studio di Raimondi diventa sempre più allusivo, coinvolge l'amico pittore Giovanni Romagnoli che ricava da questo un disegno e un'acquaforte, spinge Raimondi sempre più nella sua zona metafisica. Nei due racconti, nella poesia e nella nota che costituiscono il libro assieme a tutti i ritratti, egli descrive l'immagine (o è un fantasma di seduta medianica?) di questa zia perduta, come ritrovare le tracce scomparse di un personaggio mitico, ridimensionarlo come creatura esistita, ma ancora e per sempre raccolta nella dimensione fantastica della leggenda. È una leggenda familiare però questa di zia Giuseppina, come un «gruppo di famiglia in un interno» della piccola borghesia bolognese, in cui l'interno viene dominato da una stufa a legna, totem personale di Raimondi, presente in tutti i suoi libri.

Nella nota finale del libro, quando accenna ai ritratti eseguiti da Giuseppe Baldi riprodotti nel libro, quelli di zia Giuseppina e di nonno Giuseppe «qui risvegliati dal sonno», definisce i consanguinei come «esseri di un tempo di libero spirito, di fierezza e indipendenza umana», come se solo le figure della memoria avessero in sé quel senso della dignità umana che troppo spesso forse Raimondi ha cercato invano nei contemporanei, servi delle cose presenti.

Funzione della memoria è quindi quella di prolungare la durata nel tempo di ciò che stimiamo debba sopravvivere al contingente.

SANDRO ZANOTTO



notiziario

ACCADEMIA PATAVINA SS.LL.AA.

Nell'adunanza ordinaria del 28 marzo si sono tenute le seguenti letture:

Paolo Sambin: *Spigolature d'archivio. 2. I Maggi da Milano: famiglia e scuola di pittori nella Padova quattrocentesca.*

Adriana Lis: *Relazioni fra i parametri della trasparenza percettiva* (presentata da F. Metelli).

A. Traorè: *La funzione della lagena labirintica negli anfi. Ricerche sperimentali* (presentata da M. Arslan).

L'8 aprile nell'Aula E del Palazzo Universitario il prof. Oddone Longo ha commemorato il prof. Carlo Diano.

MOSTRA DI PENDINI E MANDELLI

Si è inaugurata l'11 aprile la mostra retrospettiva di Fulvio Pendini e Carlo Mandelli, organizzata dal Comune di Padova.

CASSA DI RISPARMIO DI PADOVA E ROVIGO

Il Consiglio di Amministrazione della Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo ha approvato il Bilancio dell'esercizio 1975.

I dati patrimoniali ed economici sono stati illustrati dal dr. Enrico Flores d'Arcais, Direttore Generale dell'Istituto, nella cui relazione non sono mancati accenni alla situazione economica generale con riferimenti a quella delle due province.

Al 31-12-1975 i depositi ammontavano a L. 702 miliardi. L'utile netto è stato di L. 752 milioni.

Pur con i limiti posti dalla situazione economica generale del 1975 sono stati attuati interventi particolari nella prospettiva di fornire agli operatori nuovi strumenti per l'attività imprenditoriale.

E' proseguita nelle due province l'attività creditizia della

Cassa quale Direzione compartimentale dell'Istituto Federale delle Casse di Risparmio delle Venezie e dell'Istituto di Credito Fondiario delle Venezie, nonché per conto dell'Istituto di credito per il finanziamento a medio termine alle medie e piccole industrie delle Venezie.

La Cassa ha perseguito anche nel 1975 il duplice impegno di una gestione della massa fiduciaria, e di una presenza stimolante nei settori socialmente significativi dell'economia delle due province.

Il consiglio di Amministrazione - Presidente: prof. Ezio Riondato; vice Presidenti: avv. Antonio Avezzù, avv. Giuseppe Toffanin; Consiglieri: dr. Riccardo Agugiario, ing. Mario Ballarin, avv. Angelo Bertolini, dr. Loris Braga, dr. Vittorio Orzali, cav. Bruno Piatto, avv. Giancarlo Rizzieri, prof. Arturo Rossi, prof. Lanfranco Zanca; Sindaci: dr. Aldo Fontana, dr. Federico Grigianin, avv. Bruno Zatti; Direttore Generale: dr. Enrico Flores d'Arcais.

BANCA ANTONIANA DI PADOVA E TRIESTE

Sotto la presidenza del dott. Gustavo Protti si è tenuta l'Assemblea Ordinaria della Banca Antoniana di Padova e Trieste.

Il Presidente, dopo aver ricordato con commosse parole la figura del prof. Guido Ferro, Vice Presidente della Banca, scomparso da poco, si è soffermato brevemente sulla situazione di crisi in cui versa il Paese.

Il Presidente si è successivamente soffermato sull'attività della Banca, che ha continuato nel corso del 1975, il suo progresso, conseguendo dei risultati lusinghieri che si possono così riassumere:

— i mezzi amministrati sono passati da L. 300 miliardi al 31 dicembre 1974 a L. 400 miliardi circa al 31 dicembre 1975;

— buono l'andamento degli impieghi anche se per le note difficoltà economiche del Paese non ha seguito il ritmo della raccolta;

— efficiente il settore dei «Crediti Speciali» nelle varie forme

riguardanti in particolare i settori agricolo, artigianale e di media e piccola industria;

— apprezzabili i risultati del settore «Esteri Mercati»;

— ulteriormente rafforzato il patrimonio immobiliare con il graduale ammodernamento di altre sedi di Dipendenze.

Il Conto Economico ha chiuso con un utile netto di Lire 792.609.987.

In relazione alle votazioni per le cariche sociali, gli Organi Sociali della Banca risultano così composti:

Consiglio di Amministrazione: Protti dott. Gustavo, Presidente; Marchiorello dott. Dino, Vice Presidente; Alberti cav. uff. Bruno, Bianchi di Lavagna dott. Giulio, Emo Capodilista co. Umberto, Pedrazza ing. Luigi, Perissinotto avv. Aldo, Rossi dott. Giancarlo, Santon ing. Eliodoro, Sgaravatti dott. Benedetto, Tonello rag. Silvio, Trabucchi prof. Alberto, Volpato prof. Mario, Consiglieri.

Collegio sindacale: Cipriani dott. Bindo, Presidente; Carli rag. Cristiano e Mocellini rag. Angelo, Sindaci effettivi; Bellato dott. Riccardo e Renier rag. Guido, Sindaci supplenti.

Direttore Generale: Rossi dott. Giancarlo.

BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

Con un'ampia relazione il Presidente dott. Guido Caporali, ha riferito sull'attività dell'Istituto ai Soci riuniti in assemblea ordinaria.

La Popolare di Padova e Treviso, ha visto aumentare la sua raccolta di oltre 68 miliardi di lire pari al 31,30 per cento della consistenza della massa fiduciaria al 31 dicembre 1974. La raccolta ammonta nel suo complesso a L. 285 miliardi 876 milioni di lire, mentre i mezzi amministrati superano i 310 miliardi di lire.

Anche gli impieghi nell'economia, sia pure con diverso ritmo a causa delle condizioni generali, sono aumentati in maniera soddisfacente e precisamente di 25 miliardi di lire cioè del 22,61 per cento sul 31 dicembre 1974. Nel complesso ammontano a L. 135 miliardi.

L'attività di intermediazione, essenzialmente svolta nel settore degli scambi con l'estero, è aumentata ed ha dato buoni risultati.

Il Centro Elettrocontabile che, com'è noto, è gestito in un Consorzio fra Banche Popolari, è stato ulteriormente rafforzato. Al Consorzio fanno capo 16 Banche con una massa fiduciaria di circa 650 miliardi di lire.

Nel confermare il piano immobiliare, che comprende numerose iniziative in fase di realizzazione o di progettazione, la relazione aggiunge che su un'area di 6.600 mq. circa sita in via Venezia verrà costruito un Centro Servizi per risolvere a lungo termine il problema dei servizi della Sede Centrale.

Alla fine della relazione il Presidente ha comunicato che il dott. Corrado Danieli ha manifestato il desiderio di lasciare nel corso del 1976 la Direzione Generale dell'Istituto. Nel prendere atto con rammarico e nell'esprimergli il ringraziamento per l'opera svolta, il Consiglio di Amministrazione ha chiesto al dott. Danieli di collaborare in qualità di Consigliere.

Il Presidente ha rivolto parole di apprezzamento e di gratitudine al dott. Vittorino Giaretta che con il 31 marzo ha lasciato, su sua richiesta, l'incarico di Vice Direttore Generale. Ha rivolto infine un augurio al dott. Antonio Ceola designato dal Consiglio di Amministrazione a sostituire il dott. Corrado Danieli nella carica di Direttore Generale.

A seguito delle votazioni per il rinnovo delle cariche sociali gli Organi dell'Istituto risultano così costituiti:

Consiglio di Amministrazione: Dott. Guido Caporali, Presidente; Comm. Libero Marzetto, Avv. Leopoldo Ramanzini e Dott. Emanuele Romanin Jacur, Vicepresidenti; Avv. Guido Caccianiga, Dott. Corrado Danieli, Dott. Ing. Giorgio De Benedetti, Dott. Ing. Emilio Schiavo, Cav. Uff. Aldo Secco, Prof. Ing. Giovanni Sameda, Comm. Alfonso Stefanelli, Dott. Pierluigi De' Stefani, Dott. Vito Toffano e Avv. Francesco Zanon, Consiglieri.

Collegio Sindacale: Dott. Michele Giordani, Presidente; Rag. Ivo Furlan e Dott. Fernando Santinello, Sindaci effettivi; Rag. Giorgio Busa e Dott. Paolo Mazzi, Sindaci supplenti.

Comitato dei Probitari: Avv. Ugo Grelli, Comm. Iginio Kofler e Bar. Dott. Enzo Treves de' Bonfilii, effettivi; Sig. Giovanni Caberlotto e Co. Dott. Giuseppe Ferri, supplenti.

Direttore Generale: Dott. Corrado Danieli.

CONSORZIO ZONA INDUSTRIALE

Alla presenza del Ministro degli Esteri on. Mariano Rumor, il 27 marzo presso la Camera di Commercio di Padova è stato consegnato un attestato di benemerita a tutti gli ex amministratori del Consorzio zona industriale e Porto fluviale di Padova.

RICORDATI FANTELLI E MOSCONI

Indetta dalla Federazione Italiana Volontari della Libertà, si è tenuta il 29 marzo la commemorazione di Giorgio Erminio Fantelli e Mario Mosconi. Il discorso celebrativo è stato pronunciato dall'on. avv. Marcello Olivi.

GIORNATA DELL'ARTIGIANO

Domenica 28 marzo, nella sala riunioni della Camera di Commercio di Padova, alla presenza dell'on. Luigi Gui si è svolta la «Giornata dell'Artigiano», e sono stati conferiti i premi di anzianità ai maestri artigiani della provincia.

GIUSEPPE ZACCARIA

Recentemente è scomparso Giuseppe Zaccaria, semplice e onesta figura di artista, al quale si devono innumerevoli disegni e incisioni degli antichi edifici padovani e dei rifugi del nostro Club alpino. Apparteneva alla sua famiglia la pasticceria sotto il «portegale» dei Servi, famosa per i suoi «zaleti».

A.E.D.E.

Il prof. Giuseppe Tramarollo, vice presidente dell'A.E.D.E. ha parlato il primo aprile su «L'educazione nelle comunità europee: istituzioni e prospettive».

OPERA IMMAIOLATA CONCEZIONE

Il 19 marzo l'Opera Immacolata Concezione di via Nazareth ha celebrato i venti anni. L'opera sorta in via G. Modena su idea di don Antonio Varotto e di Nella Berto si è sviluppata in maniera singolare.

Le case dell'Opera Immacolata sono, oltre che in via Nazareth a Padova (villa S. Giuseppe, villa De Gasperi, villa Papa Giovanni, villa Kennedy, villa Letizia, villa S. Antonio, villa Stella Maris, villa Santa Teresa, villa S. Maria Goretti, villa Rosario), ad Asiago, Mossano, Thiene, San Giovanni in Monte, Carmignano di Brenta. Complessivamente, gli ospiti dell'opera, al 30 novembre scorso, erano 1.180, dei quali 828

a Padova, 141 a Thiene, 60 ad Asiago, 105 a San Giovanni in Monte e 46 a Carmignano di Brenta.

MURA DI PADOVA

Si è costituito il Comitato Mura di Padova sulla base di una constatazione immediata relativa alla degradazione e al deterioramento di quell'importante monumento storico che sono le Mura «Veneziane» di Padova del '500.

La prima esigenza della quale il Comitato Mura di Padova intende farsi carico è quella della elaborazione da parte della cittadinanza padovana di un piano organico e complessivo nel quale i vari momenti

- del restauro conservativo;
- dell'attuazione del vincolo del verde pubblico previsto dal Piano regolatore generale;
- della destinazione funzionale delle varie parti (porte, baluardi, torrioni, maresane ecc.) della cerchia muraria devono essere coordinati nell'ambito della gestione di questo servizio per la città di Padova.

Il Comitato Mura di Padova assume come punti di riferimento per la sua azione: le Scuole, l'Università, i Comitati di quartiere, le Associazioni democratiche culturali della città, gli organismi delle altre città venete che hanno come centro del loro interesse le mura cittadine.

SOCIETA' DALMATA DI STORIA PATRIA

Il 5 aprile si è tenuta a Venezia, presso l'Ateneo Veneto, una tornata di studio nel cinquantesimo della fondazione della Società. Nell'occasione è stato anche ricordato il quinto centenario della morte di Giorgio da Sebenico.

PREMIO CANDIANI

E' stato consegnato al prof. Di Giovanni, già redattore stenografo del «Corriere della sera» il premio nazionale «Olga Candiani» per una monografia, bandito dalla «Prima società stenografica di Padova».

Si è voluto così onorare la memoria della prof. Candiani,

per oltre un cinquantennio esemplare insegnante di stenografia, che preparò e incoraggiò generazioni di scolari con appassionata dedizione.

PROTEZIONE ANIMALI

La sezione provinciale dell'Ente Nazionale Protezione Animali ha un nuovo direttivo. E' composto dal prof. Armando Marzotto, presidente, dal ten. Francesco Costantini, vicepresidente e dai consiglieri dott. Attilio Andolfato, rag. Giovanni Bortolato, Giorgio Borgagni Vieri, avv. Liliana Marzollo, Olga Leggio. Revisori dei conti sono stati eletti il dott. Giovanni Schiaretti, Antonio Faedda e il rag. Pietro Pecorari.

CENTRO CULTURALE ANTONIANUM

Il 25 marzo all'Antoniano si è svolta una tavola rotonda su: «I giovani e il sesso». La relazione è stata introdotta dal prof. Angelo Maiorana e da padre Marcellino Zalba. Moderatore è stato l'avv. Giorgio Benettin.

ARCICONFRATERNITA DI S. ANTONIO

L'Arciconfraternita del Santo ha promosso il II Concorso della Bontà «Alfano d'Andrea».

«DANTE ALIGHIERI»

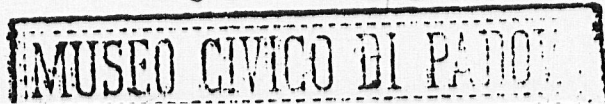
Il 5 aprile il prof. M. Sassanelli ha parlato su: «Crisi della poesia o poeti in crisi?»

L'8 aprile il prof. Francesco Possenti ha tenuto una conversazione su «Tavolozza romana - Poesie romanesche lette dall'autore».

SOCIETA' ARCHEOLOGICA VENETA

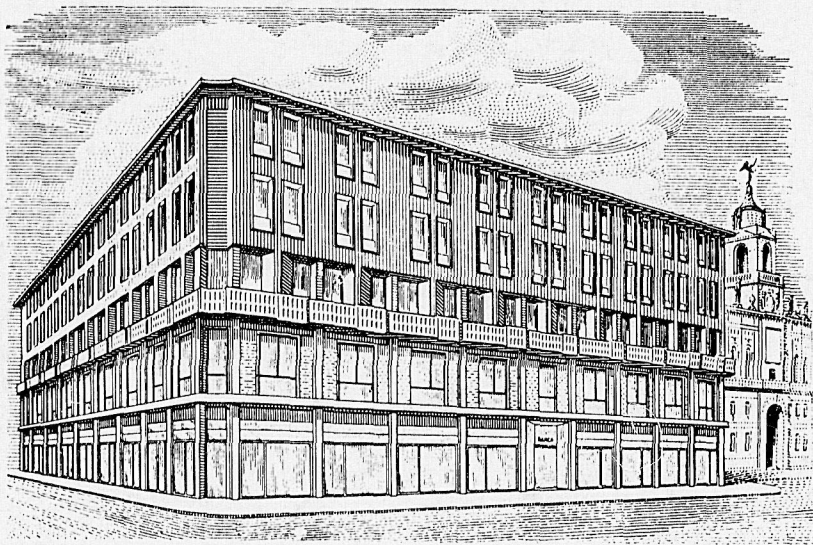
Nell'ambito delle manifestazioni per il centenario delle scoperte paleovente ad Este, la Società Archeologica Veneta ha promosso un ciclo di conferenze sul tema: «Le vicende archeologiche di Padova dalla preistoria al medioevo».

263360





al tuo servizio dove vivi e lavori



BANCA ANTONIANA DI PADOVA E TRIESTE

**Direzione Generale e Sede Sociale:
PADOVA - VIA VIII FEBBRAIO 5**

**Capitale Sociale e Riserve al 31-12-1975
L. 9.512.739.695**

MEZZI AMMINISTRATI AL 31 DICEMBRE

1970 = 100 MILIARDI

1975 = 400 MILIARDI

- **Tutte le operazioni di Banca nell'interesse di tutti i settori economici**
- **Centro-cambi collegato mediante «reuter monitor» con i principali mercati valutari del mondo**
- **Opera in tutte le province del Veneto, Friuli - Venezia Giulia con 37 sportelli**

in Padova 7 Agenzie di città

BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO DEI CAMBI